

# Cristiani nel mondo

Anno XX - n. 3 - Luglio-Agosto 2005



**ABITARE IL CAMBIAMENTO.**  
**Orizzonti di una fede per questo tempo**

Atti del XXXIII Convegno Nazionale della CVX Italiana  
Frascati (Roma), 22-25 aprile 2005

# Indice

---

## 3 Editoriale

p. Gian Giacomo Rotelli S.I. / Leggere il presente per guardare al futuro

---

## XXXIII Convegno Nazionale della CVX Italiana

4 Francesco Riccardi / Cronaca del convegno

---

7 Umberto Bovani / Introduzione

---

9 Mons. Aldo Giordano / Abitare il cambiamento in un mondo che cambia

---

21 p. Gian Giacomo Rotelli S.I. / Una fede che renda capaci di abitare il cambiamento

---

28 p. Alberto de Brito S.I. / Omelia all'Eucaristia

---

30 Dario Fortin / Abitiamo ancora il cambiamento

---

34 Ettore Masina / Abitare il mutamento

---

47 Andrea Olivero / Abitare l'oggi in questo tempo, in questa Chiesa

---

### CRISTIANI NEL MONDO - Periodico della Comunità di Vita Cristiana d'Italia

Via di San Saba, 17 - 00153 Roma

*Direttore responsabile* Francesco Botta S.I.

*Comitato di direzione* Cristina Allodi, Umberto Bovani (*direttore*), Marilena D'Angiolella, Massimo Gnezda, Antonella Palermo, Gian Giacomo Rotelli S.I., Marina Villa

*Comitato di redazione* Katia Boca, Giuliana De Simone (*segretaria*), Marisa Gigliotti, Silvia Micocci, Antonella Palermo (*capo redattore*), Francesco Riccardi, Laura Turconi

*Direzione e amministrazione* Via di San Saba, 17 - 00153 Roma  
tel. 0664580147 - fax 0664580148 - e-mail: cvxit@sansaba.it

*Progetto grafico e composizione* Layout Studio / Giampiero Marzi  
*Stampa* Arti Grafiche La Moderna - Via di Tor Cervara, 171 - 00155 Roma - tel. 0622796348

Chi desidera dare un contributo per le spese di stampa della Rivista, può farlo - specificando il motivo del versamento - tramite: **conto corrente postale** n° 76224005, intestato a: Cristiani nel Mondo, Via di San Saba 17, 00153 Roma; **bonifico bancario**: c/c n° 470/96, intestato a: Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia), Via di San Saba 17, 00153 Roma; recapito bancario: Banca Popolare Italiana - Ag. 12, Via della Piramide Cestia, 9/11, 00153 Roma (ABI 05164 - CAB 03212 - CIN G).

Registr. Tribunale di Roma n. 34 del 22.1.1986  
Poste Italiane S.p.A. - sped. in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Filiale di Roma

*Non è stato sempre possibile reperire gli aventi diritto per la riproduzione delle immagini.  
L'Associazione è comunque a disposizione per l'assolvimento di quanto occorre nei loro confronti.*

# Leggere il presente per guardare al futuro

---

**di p. Gian Giacomo Rotelli S.I.**

---

*Pubblichiamo in questo numero gli atti del Convegno Nazionale della Comunità di Vita Cristiana 2005.*

*Il tema è stato "Abitare il cambiamento. Orizzonti di una fede per questo tempo" e si inserisce nel cammino di questi anni, espresso in particolare nella relazione del Presidente Nazionale Umberto Bovani all'Assemblea del 2004 cui aveva fatto seguito il Seminario di riflessione con Fr. Enzo Biemmi "In cammino verso una fede autentica" unito al Consiglio dei Delegati.*

*Il senso del lavoro e della ricerca di questi anni è dunque quello di proporre delle piste che aiutino la comunità a vivere con l'intelligenza del tempo presente (cioè con sapienza) e con il coraggio della fede la complessità di un'esistenza calata in un cambiamento rapidissimo di situazioni, di criteri di riferimento considerati fino a poco tempo fa come acquisiti, di modalità di comprensione della fede, di stile delle relazioni, di rapporti di lavoro...*

*L'esistenza è sempre più frammentata, dispersa, minacciata (ad es. in quale Paese i prossimi attentati terroristici? In Italia?). Come, in tutto questo, camminare verso una maggiore ricchezza di umanità, un maggiore amore per la terra, una libertà sempre più grande della storia e della vita di ciascuno?*

*Il Convegno ci ha indicato delle vie. Di più: ci ha fatto conoscere (nella tavola rotonda di domenica pomeriggio) testimonianze di vita in cui tutto questo appare concretamente realizzabile.*

*L'augurio è che questi Atti aiutino dunque le singole comunità all'impegno incredibile ad affrontare l'esistenza di oggi con una consapevolezza sempre maggiore e una fede più forte, anche per testimoniare al mondo in cui viviamo che l'avventura umana nella Croce e nella forza del Cristo Risorto può essere vera, bella, buona.*

# Cronaca del convegno

**di Francesco Riccardi**

È un poco difficile fare una cronaca di un convegno. Raccontare brevemente le sensazioni provate di fronte ad idee la cui comprensione mi ha chiesto tempo non è facile. Raccontare i sentimenti che ho provato di fronte a persone che mi hanno vividamente impressionato non è facile.

Questo convegno, per l'appunto, è iniziato proprio con una relazione di ampio respiro, il giorno 23 aprile.

Mons. Aldo Giordano ha riflettuto sull'attualità declinando il registro del "buono", del "vero", del "bello", ma, soprattutto lasciandosi afferrare dal Cristo.

Posso solo consigliare una lettura attenta della sua riflessione. Io personalmente ho "appuntito" l'attenzione in particolare sul rapporto tra "Risorto e Verità".

Il giorno di domenica 24 aprile è stato inaugurato dalla proposta di punti sulla preghiera del nostro padre Assistente Nazionale che si è incentrata su altre "rocce" che possono evitare il naufragio di chi è "sbattuto" nel cambiamento.

"Relazioni forti", profonde, dense, ci sono state indicate e mostrate nella lettera ai Filippesi e nell'episodio evangelico dell'adultera.

E capacità di discernimento, di non essere abbacinati, maturità dell'amore ed indifferenza ignaziana come "capacità di corretta valutazione morale"; tutto ciò, nella lectio di p. Rotelli ci conduce ad una convinta adesione alla vita quale ci si presenta, al "sì alla terra", allo "stare saldi" nel sì alla terra.

Questa lectio programmatica si è conclusa con un ricordo della limpida figura di Dietrich Bonhöffer: un uomo che negli eventi della terra è stato "con tutti e due i piedi", e che ci ha ricordato che: "i cristiani che osano stare sulla terra con un piede solo, staranno con un piede solo anche in cielo".

Anche la celebrazione eucaristica di domenica ha ospitato un'omelia incentrata sul cambiamento ed in particolare sui cambiamenti di casa nostra. La CVX è in un momento di cambiamento ed occorre esserne consapevoli, guardare la direzione verso cui ci si muove e così saper sfruttare il vento favorevole.

Questo il messaggio fondamentale che ci ha dato il p. Alberto de Brito nel testo che pubblichiamo e che ricomprende gli elementi caratterizzanti il cambiamento della CVX italiana, pienamente inserito nel percorso delineato a Nairobi per la CVX Mondiale.

Poste queste solide basi ci siamo inoltrati nella concretezza del nostro percepire ed agire nel cambiamento.

Lo abbiamo fatto con l'aiuto di testimoni radicati in questo operare.

Purtroppo possiamo pubblicare solo l'intervento di Dario Fortin anche se tutti gli interventi tenuti sono risultati di valore.

Oltre alla sua, le testimonianze di Guido Chiaretti (Sesta Opera, Milano), p. Francesco De Luccia sj (Centro Astalli, Roma), Bruno Volpi (Associazione Comunità Famiglia) sono state tutte "testimonianze" dell'imparare a credere essendo

aldiqua della vita (cfr. i testi di Bonhöffer citati).

Si è trattato di un vero pulsare di vita e di speranza, di quello “sguardo escatologico” che caratterizza noi credenti, di cui ho già accennato in passato.

Debbo dire che in circostanze come i nostri convegni, come il nostro ultimo convegno, forse per suggestione o forse per Altro, questa importanza vivificante di accogliere lo “sguardo escatologico” sulla realtà mi appare evidente.

Mi appare evidente per noi cristiani che la Creazione non possa essere semplicemente vista come un passaggio dal nulla all’essere, ma debba essere qualcosa di ben più grande.

Il cristiano parla di Creazione, ma per lui l’uscire dal nulla è solo la punta dell’ice-

berg. Ciò che dà “vibrazione” è l’associazione al progetto creativo che questa uscita dal nulla comporta.

Questa stranezza uscita dal nulla diventa sfavillante se guardata come partecipazione alla Creazione.

Io penso che l’insorgere in noi di questi pensieri, di questa interiorità un poco sognante, vada custodita con molta cura proprio quando ci si sente travolti o stravolti dalle onde dei cambiamenti.

Lo sguardo escatologico vede di ogni situazione, persona o idea il fine sensato, il buono che è in nuce, e lo vede “qui ed ora”.

Sembra un paradosso, una contraddizione parlare di eterno e di “qui ed ora”, ma non penso che lo sia.

Il “qui ed ora” è la cifra essenziale della



Da sinistra, Leonardo Becchetti e Francesco Riccardi.

coscienza, della coscienza di ogni tempo, di sempre. Lo sguardo escatologico si vive aldiqua della vita, come diceva Bonhöffer, “qui ed ora”, in coscienza e sempre.

Forse, forniti di questa nostra interiorità possiamo affrontare anche cambiamenti per noi dolorosi.

Lunedì 25 aprile, giorno in cui ricorre la liberazione dell’Italia dal nazifascismo, Ettore Masina ci ha dato un esempio dal turbinio di mutamenti a cui una vita può andare incontro.

Il testo lo pubblichiamo integralmente. Ne consiglio la lettura. Esso spazia attraverso tutti i problemi del secolo trascorso. Dà l’idea dello sconvolgimento, di quel mutare che non blandisce l’anima come una armoniosa evoluzione, ma anzi che la spaventa con il suo fracasso.

Ovviamente Masina non si è limitato al turbine della realtà spaventosa. Ci ha poi condotti per mano attraverso il vento bello e veloce delle meraviglie molto umane che ci investono – sì, è il caso di dirlo – ci investono gioiosamente.

È un intervento che manifesta una chiara presa di posizione, non è del tutto diplomatico, ma, in fondo, a che servirebbe un equilibrismo?

In conclusione abbiamo riflettuto, assieme al Andrea Olivero, in modo un poco più sistematico, sulle caratteristiche di

questo tempo di “liquidità”, così definito da Zygmunt Bauman in una analisi presa a spunto dallo stesso Olivero.

Si tratta senz’altro di un intervento interessante e conclude con degli spunti per le nostre comunità sui quali sarà opportuno riflettere al nostro interno.

Questo convegno con la sua tematica, a mio parere, può essere collegato molto bene con il “progetto gratuità” partorito dall’Esecutivo Nazionale alcuni anni or sono.

Già allora Marilena D’Angiolella osservava come lavorare per il futuro fosse il migliore tipo di gratuità.

Io direi anche che accettare la condizione di precarietà è un gran bell’esempio di gratuità.

Personalmente noto che una vita improntata alla sicurezza, alla sedentarietà, mi inibisce. Il considerare il futuro, il “rosso caldo del futuro”, porta con sé l’esperienza della speranza e del timore, vale a dire, l’esperienza dell’anima.

Tutto sommato, per quanto mi riguarda, preferisco tenermela l’anima. Ho scoperto che mi piace sperare e che, forse, qualche volta è anche prezioso il temere: porta al centro delle cose.

Respiriamolo il cambiamento, senza troppi problemi. Il Padre Nostro sa di che cosa abbiamo bisogno, prima che lo sappiamo noi.

# Introduzione

---

**di Umberto Bovani**  
*Presidente Nazionale CVX*

---

Per il contesto nel quale abbiamo vissuto queste ultime settimane, sarebbe stato difficile trovare un titolo più adeguato per il nostro convegno. Tutti infatti abbiamo avuto modo di sperimentare, in questo tempo, la problematicità delle cose che cambiano.

Mi permetto di interpretare attraverso il mio sentire anche il vostro sentire. Proviamo a decifrare cosa accade in noi quando ci troviamo dentro un cambiamento.

Solitamente in prima battuta ci percepiamo impreparati, siamo sorpresi, spiazzati da ciò che comunque è inatteso. O meglio, ci coglie un senso di inadeguatezza rispetto alle incognite che il nuovo porta con sé. In seconda battuta poi, ci pervade un senso di *confortevole disorientamento* in quanto ogni cambiamento è insieme *destabilizzante* e *fortificante*. Destabilizzante perché fa venir meno dei punti di riferimento, delle certezze, degli ormeggi ac-



*Umberto Bovani durante il suo intervento e mons. Aldo Giordano.*

quisiti, ma fortificante perché ci costringe a ripensare al presente, a rimotivare il futuro, a ripartire con nuovi entusiasmi.

La morte di Giovanni Paolo II e la nuova strada che Benedetto XVI sta tracciando in questi giorni per la chiesa e il mondo sono per tutti noi contemporaneamente segni destabilizzanti e fortificanti, perché segni di un tempo che muta, che va avanti e che andando avanti alterna alla condizione di perdita la prospettiva della speranza.

Il titolo di questo convegno è realmente nato in questo spirito, pur prescindendo, ovviamente, rispetto a quando è stato pensato, da uno specifico evento contingente. L'idea sulla quale abbiamo lavorato come Esecutivo si può esplicitare in questa domanda: come si colloca la fede là dove incontra l'instabilità e il mutamento? E soprattutto: come ci muoviamo noi credenti di fronte ad un tempo che proprio in questa inafferrabilità trova un elemento che lo caratterizza e lo qualifica?

E badiamo bene... gli scenari sono in movimento non solo per le grandi questioni di fronte a noi: pensiamo agli interrogativi legati alla interculturalità, alla pace, alla problematicità dell'ecosistema; ma anche per i nuovi meccanismi che regolano la nostra vita quotidiana: allenta-

mento dei legami affettivi, forte ricerca delle esperienze emozionali...

Allora interrogarsi sul *cambiamento* può voler dire tante cose, ma sulla base anche della nostra ricerca di questi anni mi sembra di poter dire quattro cose dalle quali partire per questo nostro convegno:

– Guardare al cambiamento vuol dire *mettersi nella direzione del vento dello Spirito* che sorprende sempre le nostre intenzioni, spiazza i nostri piani programmatici, orienta in modo sempre nuovo e sorprendente la vita.

– Guardare al cambiamento vuol dire *mettersi in ascolto del mondo* delle sue pulsioni, non chiudendosi nella tristezza o nella presunzione di custodire una verità inossidabile, una certezza pronta per ogni evenienza.

– Guardare al cambiamento vuol dire *mettersi in gioco*, non stare spettatori passivi degli eventi, ma neanche farsi prendere dalla frenesia dell'attivismo.

– Guardare al cambiamento vuol dire saper *abitare* questo tempo e quindi saper abitare la vita che ci è data a partire proprio dalla vita più ordinaria e quotidiana. Vivere il cambiamento vuol dire imparare ad *abitare la vita* senza fughe e senza astratte idealizzazioni.

Ecco da qui proviamo a partire.

# Abitare il cambiamento in un mondo che cambia

---

di **Mons. Aldo Giordano**  
*Segretario Generale del Consiglio  
delle Conferenze Episcopali d'Europa*

---

Sono molto grato per questo invito nato dall'amicizia che da lungo tempo mi lega con Umberto. In particolare sono contento di poter incontrare la vostra esperienza e il carisma che la sostiene. Nel mio contributo, piuttosto che descrivere il cambiamento, cerco di "pensare" la situazione attuale del mondo, alla luce del mio osservatorio europeo e di presentare le fondamenta della casa in cui possiamo

abitare. Nel dialogo fra noi e negli altri momenti di questo convegno certo si vedrà il prendere forma di questa casa. La luce che mi guida è quella del cristianesimo.

## **1. Un mondo e un'Europa in ricerca?**

Soprattutto la serie di drammi storici sta riponendo l'umanità davanti alle questioni serie: dall'11 settembre del 2001 a



*Mons. Aldo Giordano con Francesca Pastena.*

---

New York, al terrorismo, allo tsunami del sud-est Asia, ai dibattiti legati alla vita... Anche l'Europa ha domande, si sente spaesata e ha urgente bisogno di rimettersi in ricerca della dimora. Seguendo le orme dei nostri padri, provo a sintetizzare attorno alle categorie del vero, del bello e del buono le questioni che penso più di fondo. Per radicalizzare queste domande considero come partner privilegiato un problematico pensatore europeo: Friedrich Nietzsche.

### La ricerca del vero

La prima questione decisiva riguarda la verità.

Essa emerge in modo drammatico in una famosa pagina di Nietzsche:

«Avete sentito di quel folle uomo che accese una lanterna alla chiara luce del mattino, corse al mercato e si mise a gridare incessantemente: “Cerco Dio! Cerco Dio!”. E poiché proprio là si trovavano raccolti molti di quelli che non credevano in Dio, suscitò grandi risa. “È forse perduto? Ha paura di noi?” disse uno. “Si è perduto come un bambino?” fece un altro. “Oppure sta ben nascosto? Ha paura di noi? Si è imbarcato? È emigrato?” – gridavano e ridevano in una gran confusione. Il folle uomo balzò in mezzo a loro e li trapassò con i suoi sguardi: “Dove se n'è andato Dio? – gridò – Ve lo voglio dire! Siamo stati noi ad ucciderlo: voi e io! Siamo noi tutti i suoi assassini! Ma come abbiamo fatto questo? Come potremmo vuotare il mare bevendolo fino all'ultima goccia? Chi ci dette la spugna per strusciar via l'intero orizzonte? Che mai facemmo, a sciogliere questa terra dalla catena del suo sole? Dov'è che si muove ora? Dov'è che ci muoviamo noi? Via da tutti i soli? Non è il nostro un eterno precipitare? È all'indietro, di fianco,

in avanti, da tutti i lati? Esiste ancora un alto e un basso? Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla? Non alita su di noi lo spazio vuoto? Non si è fatto più freddo? Non seguita a venire notte, sempre più notte? Non dobbiamo accendere lanterne la mattina? [...] Dio è morto! Dio resta morto! E noi lo abbiamo ucciso! [...] Questo enorme avvenimento è ancora per strada e sta facendo il suo cammino: non è ancora arrivato fino alle orecchie degli uomini. [...]

Si racconta ancora che il folle uomo abbia fatto irruzione, quello stesso giorno, in diverse chiese e qui vi abbia intonato il suo *Requiem aeternam Deo*. Cacciato fuori e interrogato, si dice che si fosse limitato a rispondere invariabilmente in questo modo: “Che altro sono ancora queste chiese, se non le fosse e i sepolcri di Dio?” (*La Gaia scienza*, n.125).

Nel testo ci sono elementi di grande attualità che fanno pensare:

- l'uomo è alla ricerca di Dio, della verità. Se il cinico Diogene di Sinope, girovagando con la sua botte, poneva la domanda: “cerco l'uomo”, per Nietzsche è chiaro che la questione seria dell'uomo è Dio. La questione antropologica implica la questione di Dio.
- nel mercato europeo ci sono persone che ridono del problema di Dio o almeno ne sono totalmente indifferenti.
- la morte di Dio è un evento compiuto dall'uomo europeo.
- con la morte di Dio è sparito il mare, l'orizzonte, il sole.
- il precipitare e la solitudine sono frutto di questo evento ed ora il pericolo dei pericoli è il diffondersi delle ombre del vuoto, freddo e oscuro nulla (nichilismo).
- il nichilismo porta con sé, come conseguenza inevitabile, la crisi delle morali (“esiste ancora un alto e un basso?”).

– la morte di Dio mette in crisi anche le chiese che diventano i sepolcri di Dio.

Si è sgretolata una dimora.

L'affermarsi della volontà di autodeterminazione – che è figlia del secolare cammino della modernità – ha cercato di scrollarsi di dosso ogni forma di tutela: Dio, altari, verità, tradizioni, leggi, morali, ma una libertà senza un vero a cui affidarsi pende sul nulla. È emblematico il fatto che la modernità velocemente è tornata a divinizzare qualcosa, ma erano i distruttivi poteri ideologici.

Davanti a questo rischio del nulla, oggi in Europa sono nuovamente e chiaramente udibili le domande esistenziali di fondo: esiste un senso al vivere ed alla storia? C'è un bene o qualcuno a cui posso affidare la mia vita in grado di rispondere al mio desiderio di vita, di felicità, di festa, di affetto e di eternità? Il dolore e la morte sono l'ultima parola per l'uomo e come tali sono lo scacco ad ogni mio desiderio? Ha un senso il dolore? Al riguardo Nietzsche scrive: «L'uomo era principalmente un animale malaticcio: ma non la sofferenza in se stessa era il suo problema, bensì il fatto che il grido della domanda “a che scopo soffrire?” restasse senza risposta [...] L'assurdità della sofferenza, non la sofferenza, è stata la maledizione che fino ad oggi è dilagata su tutta l'umanità»<sup>1</sup>. La questione veritativa si intreccia con la questione del senso. Non dobbiamo dimenticarci che in 7/8 paesi europei la più alta percentuale di morte dei giovani è costituita dal suicidio.

Mi è rimasta in cuore la prima visita che ho fatto al Lager di Dachau già diversi anni fa. Appena entrati nel campo di concentramento avevamo potuto visitare

un museo dove erano documentati i crimini compiuti in quel luogo anche con foto e filmati. Appena usciti dal museo, mentre camminavamo in silenzio sulla distesa di sabbia bianca dove un tempo c'erano le baracche dei prigionieri, una ragazza che era con me mi ha chiesto improvvisamente: «E Dio dov'era quando succedevano queste cose?». Ho continuato a camminare in silenzio, senza tentare alcun risposta. Poco tempo dopo abbiamo raggiunto la cappella del monastero in fondo al Lager, abbiamo pregato l'ora media della liturgia ed il salmo del giorno conteneva l'espressione: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?». Il mio sguardo e quello della ragazza si sono incrociati. In quella domanda del Salmo intuivamo la risposta. La questione del dolore, al suo vertice, apre ad un abisso che pone la questione stessa di Dio. Se vogliamo dispiegare il problema del dolore e del senso fino in fondo dobbiamo raggiungere questo vertice. È la questione di Giobbe che sempre ci ricade addosso, attraverso i dolorosi interrogativi dei fratelli Karamazov di Dostoevskij, riecheggianti nella *Peste* di Camus. Lo tsunami del sud-est Asia ha riproposto a livello globale questa domanda.

In altre parole, il problema che qui ho progressivamente indicato è quello del tempo. L'esistenza del tempo non è la smentita ad ogni senso definitivo? Il tempo, infatti, sembra avere il potere di corrodere tutto. L'esistenza del “passato” non significa che tutto è destinato a cadere nel nulla? Il futuro non coincide con l'inesorabile finale caduta nella morte? Il presente è consistente od è la pura fuggevolezza? Anche i ritmi attuali della produzione e dei consumi non sono un argine

<sup>1</sup> F.Nietzsche, *Genealogia della morale*, III, 28.

di fronte alla rapina del tempo, ma piuttosto una sua maschera. È possibile liberarci dalla forza di rapina e corruzione del tempo? Uno dei compiti della nostra cultura è certo quello del recupero del tempo.

Probabilmente il dibattito di questi mesi in Europa riguarda un riferimento a Dio o alle radici cristiane nel trattato costituzionale europeo, approvato il 18 giugno e firmato a Roma il 29 ottobre 2004, non ha raggiunto questa problematica di fondo. Il dibattito è stato particolarmente vivo, interessante, ma anche doloroso. Perché tanta difficoltà a citare Dio o il cristianesimo? Hanno pesato contrasti ideologici già piuttosto datati e l'autoritarismo di un certo laicismo; ma soprattutto si è percepita una incomprensione di fondo del fatto cristiano: alcuni hanno

pensato a una questione di privilegi, altri alla necessità di dividerci una torta; alcuni hanno ritenuto che citare il cristianesimo sarebbe stato un torto alle altre religioni, altri che sarebbe stato un pericolo per la laicità... alcuni tendono a considerare la religione come fatto esclusivamente privato e altri sono convinti che Dio e religione hanno niente a che fare con un trattato giuridico.

Riguardo a questo tema si è tentata la via di trovare un consenso su un minimo comune denominatore, invece di cercarlo sul massimo. Si può ammettere in modo anonimo che l'Europa ha radici religiose, ma niente di più. Il dibattito non ha preso abbastanza in considerazione la serietà della questione della verità e del senso. Possiamo costruire un'Europa che non sia spazio di verità e di senso? La



tendenza a marginalizzare la religione, relegandola alla sfera del privato, non è anche la via per marginalizzare soggetti educativi, sorgenti di senso (dimore) fondamentali come le chiese, le comunità e le famiglie?

In realtà la solitudine e le ombre del nulla non possono affascinare a lungo il cuore delle persone. Probabilmente la domanda di spiritualità e il “ritorno del sacro” e delle “religioni alternative”, che caratterizzano i nostri giorni, hanno le loro radici più profonde proprio in questa crisi e sono un tentativo di riandare sulla frontiera per sfondare le barriere del nulla e della solitudine. Per noi permane però una domanda intrigante: il ritorno del sacro attuale, col suo volto anonimo e ambiguo, è vero superamento del nichilismo o in qualche modo ne porta ancora i segni o addirittura ne è solo la nuova maschera? Un nulla mascherato di sacro in realtà è più pericoloso di un nulla senza maschera, perché è nascosto e può operare più tranquillamente: ha qualcosa di diabolico. Il ritorno del sacro allora sarebbe segno forte di un’attesa, ma non ancora il ritrovamento di una risposta, di un volto che appaia come il bene, il bello, il vero, di cui ha grande nostalgia il cuore umano. Davanti ad un sacro anonimo l’uomo è ancora solo.

### La ricerca del bello

Una seconda questione essenziale è quella della bellezza.

Un’altra pagina di Nietzsche, contenuta nel suo *Così parlò Zarathustra*, mi sembra esprimere in modo emblematico il problema.

Zarathustra, fondatore dell’antica religione, che Nietzsche rimette in scena, è

circondato da una turba di storpi, handicappati e mendicanti che gli chiedono di essere guariti, ma egli replica che la sua esperienza gli ha insegnato che non è la cosa peggiore il fatto che ad uno manchi un occhio od un orecchio o qualcos’altro ed afferma:

«Io vedo e ho visto ben di peggio...: uomini cioè cui manca tutto, se non che hanno una sola cosa di troppo – uomini che non sono nient’altro se non un grande occhio o una grande bocca o un grande ventre o qualcos’altro di grande, – costoro, io li chiamo storpi alla rovescia. E quando venni dalla mia solitudine e per la prima volta passai da questo ponte, non potevo credere agli occhi miei, e guardai, guardai ancora e alla fine dissi: “questo è un orecchio! un orecchio grande quanto un uomo!”. Guardai meglio: e, realmente, sotto l’orecchio si muoveva una coserella piccola e misera e stentata da far pietà. In verità, l’orecchio mostruoso poggiava su di un piccolo esile stelo, – ma lo stelo era un uomo!...

In verità, amici, io mi aggiro in mezzo agli uomini come in mezzo a frammenti e membra di uomini! E questo è spaventoso ai miei occhi: trovare l’uomo in frantumi e sparpagliato come su un campo di battaglia e di macello...

Io passo in mezzo agli uomini, come in mezzo a frammenti dell’avvenire: di quell’avvenire che io contemplo. E il senso di tutto il mio operare è che io immagini come un poeta e ricomponga in uno ciò che è frammento ed enigma e orrida casualità»<sup>2</sup>.

La più radicale tentazione dell’umanità nasce sempre dal frammentare il volto dell’uomo in pezzi per poi sceglierne un frammento, una parte e ingigantirla

<sup>2</sup> F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra, Della redenzione*.

“ideologicamente” fino a farla diventare il tutto. Il risultato è mostruoso: è sparita la bellezza. Questo è anche violenza, perché quando una parte (come l’occhio) – che in sé è vera e bella come contributo per la bellezza del tutto – pretende di essere il tutto, deve fuoriuscire dal suo campo, occupare tutto lo spazio e quindi eliminare le altre dimensioni che sono altrettanto umane e importanti. Questo grave rischio è presente innanzitutto nelle visioni antropologiche che riducono l’uomo o solo a corpo o solo a spirito o solo a lavoro o solo a sessualità o solo a ragione o solo a tecnica etc.... Ma è anche presente nelle politiche dove un gruppo, un partito, un’etnia, una razza pretende di essere tutta la realtà e quindi, ovviamente, deve eliminare ogni alterità e differenza. Anche l’economia rischia questa deriva. Sistemi economici basati solo sul liberismo, sul libero mercato, sulla proprietà privata, sulla libera iniziativa, sulla capacità imprenditoriale, hanno creato dei “vincenti” della modernità, ma anche dei “perdenti”: le persone più deboli, gli “inutili”, gli emarginati... D’altra parte abbiamo assistito allo spegnimento delle capacità creative per opera di sistemi che hanno imposto unilateralmente il collettivo.

Abbiamo urgenza di trovare la via dell’armonia e del bello.

### **La ricerca del buono**

Il buono è l’altro attributo dell’essere, del reale. Esiste un bene, un amore, qualcosa che vale, capace di orientare l’agire dei singoli e delle città?

Quando in Europa discutiamo dei valori ci troviamo abbastanza d’accordo nello stendere la lista di essi. Per esempio, è pienamente condivisibile la lista dei valori che troviamo nell’articolo 2 del trat-

tato costituzionale dell’Unione europea e il primo posto dato alla dignità umana: «*L’Unione si fonda sui valori di rispetto della dignità umana, libertà, democrazia, stato di diritto e rispetto dei diritti umani*». Altrettanto è significativo il primato allo scopo della pace che apre l’articolo 3, dedicato ai fini dell’Unione. Questi elementi sono centrali nel magistero sociale pontificio della Chiesa cattolica. Ma il problema che resta aperto per il capitolo dei valori è quello del loro fondamento, del loro contenuto e della loro interpretazione. Non è sufficiente una vuota retorica dei valori. Nel nome dello stesso valore si possono sostenere posizioni del tutto contrarie: per esempio, la dignità umana viene citata sia contro l’aborto e l’eutanasia, sia a favore dell’aborto e dell’eutanasia. La parola famiglia in Europa è divenuta un contenitore talmente grande da contenere una cosa e il suo contrario: dal matrimonio di un uomo e una donna, alle unioni di persone dello stesso sesso. Un grande compito che ci attende è quello di ridare un contenuto alle parole.

Abbiamo necessità di un bene capace di rendere possibile la convivenza tra i popoli, le culture, le etnie, le religioni. È la questione di trovare le radici di una vita comune e di trasmetterle alle nuove generazioni. Abbiamo recentemente fatto memoria del 60° anniversario della liberazione di Auschwitz. Ho avuto occasione di pregare con una delegazione europea nel Lager di Karaganda (Spassk) nelle immense steppe del Kazakistan. Sarajevo è città simbolo di una recente catastrofe europea. Come costruire una “casa” europea capace di ospitare popoli diversi, senza, da un lato, annientare le singole identità con sistemi totalizzanti e senza, dall’altra, cadere nel conflitto distruttivo

tra le differenze o nel terrorismo? Come assumersi, in quanto europei i problemi dell'umanità intera, specie del sud del mondo, in una logica di scambio di doni? C'è un bene capace di imprimere un salto di qualità storico nei rapporti fra gli uomini?

Sappiamo che *Verum Pulchrum et Bonum convertuntur in Unum*. Essi sono volti diversi della medesima realtà. Si tratta di passare ad ogni livello dalla frammentazione all'uno, per ritrovare la verità, la bellezza e l'amore, per ritrovare la dimora. Questa in sintesi la sfida che abbiamo davanti.

## 2. La via del Dio crocifisso e risorto

Chi ci ridarà l'unità, la verità, la bellezza, l'amore? Quale via intraprendere per trovare la dimora e il segreto per dimorare in questo mondo in cambiamento?

Giovanni Paolo II, nel suo intervento al simposio dei vescovi europei organizzato nel 1982 dal Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE), parlando del nostro continente aveva usato delle espressioni che probabilmente non sono ancora state ascoltate e comprese nella loro profondità e provocazione: «Le crisi dell'uomo europeo sono le crisi dell'uomo cristiano. Le crisi della cultura europea sono le crisi della cultura cristiana [...] Queste prove, queste tentazioni e questo esito del dramma europeo non solo interpellano il cristianesimo e la Chiesa dal di fuori come una difficoltà o un ostacolo esterno da superare nell'opera di evangelizzazione, ma in un senso vero sono *interiori al cristianesimo e alla Chiesa* [...] I rimedi e le soluzioni andranno cercati all'interno della Chiesa e del cristianesimo [...] *La Chiesa stessa deve allora auto-*

*evangelizzarsi* per rispondere alle sfide d'oggi»<sup>3</sup>.

Queste affermazioni contengono una chiave di lettura e l'indicazione preziosa di un percorso: la via va cercata all'interno (o al cuore) del cristianesimo e della Chiesa.

Al cuore del cristianesimo troviamo la Pasqua del Cristo. Da essa possiamo ripartire per "abitare" la nostra cultura europea e per ridare contenuto ai concetti di vero, bello e buono. Alla sequela del Cristo ci troviamo capaci di abitare in qualsiasi cultura, anche in quella segnata dalla morte di Dio e dalle sue conseguenze. Il Cristianesimo infatti ha nel suo cuore una "morte di Dio", una notte – quella del Crocifisso – che sono andate ben aldilà di ogni proclamazione culturale del nulla o della "morte di Dio". Nel perché del Cristo in croce («Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?») troviamo la presenza di tutti i perché dell'uomo. Il Cristianesimo ha nel suo cuore la grande notizia della Risurrezione: la morte è stata vinta; i perché e le attese dell'uomo hanno una risposta; il Risorto «rimane fra noi fino alla fine dei tempi».

## I passi del Dio crocifisso

Per intravedere un cammino e una dimora proviamo a imparare dal Cristo in croce. Siamo invitati a seguire i suoi passi.

Il primo passo è avere il coraggio di seguire Gesù là, fuori le mura, fino al suo grido di abbandono, dove anche il cielo e la terra appaiono separati. Non si può stare a guardare i problemi, le ferite, le non riconciliazioni, dal di fuori, come spettatori o come arbitri, ma occorre entrare dentro le divisioni, i fallimenti per

<sup>3</sup> CCEE, *I vescovi d'Europa e la nuova evangelizzazione*, Piemme, Casale Monferrato 1991, p. 131.

“comprenderli” fino in fondo. Ecco una prima nostra dimora.

Quel Dio entrato nelle ferite, diventa Lui separazione e ferita. Il Cristo accoglie in sé la ferita, l’assorbe e così la blocca. Quando esplodono conflitti, normalmente, l’uno trasmette all’altro il conflitto e l’uno scarica sull’altro la responsabilità. Il Cristo in croce non ha cercato il colpevole, ma ha assunto su di sé la divisione. Non ha cercato la soluzione in una mera giustizia legale. Il conflitto s’interrompe solo quando qualcuno non lo trasmette ad un altro, né cerca il colpevole, ma lo consuma in sé e ricrea l’unità col perdono. Questo è un altro spazio da abitare.

Il Crocifisso, che assume in sé la separazione e la ferita, diventa Lui uno spazio immenso, aperto, che è in grado di accogliere tutti, soprattutto chi porta nella vita la croce ed anche i lontani da Dio. Ogni uomo, in quanto toccato dal dolore e dal frutto del male, appartiene già al Crocifisso. Anche le persone che, nella sequela del Cristo, prendono su di sé le fratture, diventano luogo di accoglienza senza riserve. Noi siamo chiamati a divenire questa dimora accogliente senza frontiere.

Ancora un’altra “casa” emerge nel Crocifisso. La violenza, l’ingiustizia, non riescono alla fine a rubare la vita a Gesù, perché quella vita Gesù la dona per puro amore e non si può più rubare ciò che è già stato regalato. Il Cristo rivela che il senso della vita sta nel donarla. Il chicco di frumento nella spiga è una realtà bella, ma se non muore rimane solo. Se muore (dona la vita per amore) porta frutto e nasce la comunione. Questo amore è la casa.

### **Le “opere” del Risorto**

E questo amore vince anche la morte. Il Crocifisso è il lato nascosto del volto splendido del Risorto. La prospettiva più

grande che abbiamo è quella di divenire dimora del Risorto stesso, spazio per la sua presenza. Questo è possibile se viviamo fra noi, reciprocamente, quell’amore che il Cristo ci ha dischiuso sulla croce. La carità reciproca è la casa del Risorto (“Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro”). Vorrei accennare ad alcune “dimore” che il Risorto vivente fra noi edifica nella nostra storia e nella nostra Europa

#### **1. Il Risorto e il vero**

Gesù morto e risorto è la verità. Da Lui dobbiamo reimparare quale contenuto dare al concetto di verità invece di imporre a Lui il nostro concetto di verità, spesso ancora segnato dal paganesimo. Stiamo divenendo sempre più coscienti che la questione antropologica è decisiva.

Il primo contributo che le Chiese possono dare all’Europa e alla sua cultura è questa verità, cioè il cristianesimo stesso, il vangelo. Da alcuni decenni ormai parliamo, sulla scia di Giovanni Paolo II, di una evangelizzazione di nuova qualità per l’Europa. Ma chi è capace di dare Dio all’Europa se non Dio stesso? Il Risorto che vive fra noi è il Dio che può dare Dio al nostro mondo.

Se Gesù è la verità, non si possono più contrapporre verità e dialogo. Nella parola greca *dia-logos*, “dia” indica distinzione, differenza, separazione: la distinzione è necessaria per un vero dialogo, non dobbiamo aver paura delle differenze che esistono a tutti i livelli. Ma nel *dia-logos* le differenze non diventano conflitto: il rapporto fra loro diviene lo spazio dell’accadere del “Logos”. Il logos è un discorso nuovo, è un rapporto, ma in ultima analisi il Logos, come sostiene il prologo di Giovanni, è il Figlio stesso di Dio che è diventato carne. Il Logos è il

Risorto che “rimane” fra noi. Allora il *dia-logos* è un vero evento “ontologico”, è il luogo dell’accadere della verità stessa. Mi sembra particolarmente urgente il superamento del dualismo tra verità e dialogo per non cadere in posizioni integraliste in nome della verità o in posizioni relativiste in nome del dialogo.

Il Dio trinitario è la luce ultima per capire la vera laicità. La Trinità è un Dio che è unità e distinzione insieme. Se Dio fosse solo Uno in senso monolitico, non sarebbe pensabile la creazione come altro da sé, come realtà autonoma; né la politica come ambito di distinzione dal sacro... Distinguere («Date a Cesare quello che è di Cesare, date a Dio quello che è di Dio») non significa opporre o essere

indifferenti, ma creare uno spazio di libertà e di collaborazione. Una collaborazione per il bene comune, per realizzare la novità del Logos, vera nuova realtà.

## **2. Il Risorto e il buono**

Il Risorto porta tra gli uomini l’amore stesso di Dio.

a. Questo amore realizza un’unica famiglia tra tutti i popoli, culture, etnie... La famiglia universale dei credenti è la cattolicità. Nel suo senso più ampio la cattolicità è la possibilità di realizzare una comunione universale, un’unità, senza alcun tipo di frontiera, in modo che le differenze non siano cancellate, ma piuttosto si realizzino nella loro identità. Cattolicità significa universalità. È urgente



Padre Alberto de Brito S.I. e Umberto Bovani.

approfondire questa appartenenza alla famiglia universale del cristianesimo per correggere derive nazionalistiche e rispondere alle sfide della globalizzazione e della pace. La realtà di una chiesa “cattolica” è una chance per la rete tra famiglie, scuole, parrocchie, associazioni, media... che costituisce.

*Alcune osservazioni sui confini dell'Europa*

L'Unione Europea si è allargata e in realtà nessuno sa con precisione dove stiano i suoi confini. Pensiamo ai dibattiti in corso circa l'entrata della Turchia nell'Unione e sui rapporti dell'UE con i nuovi vicini di casa: dalla Russia ai paesi dei Balcani, al nord Africa, fino a Israele. Una grande novità è il recente allargamento verso l'est europeo. Lo scambio di doni tra l'ovest e l'est europei è più un compito che non una realtà già esistente. Le Chiese hanno sempre guardato a “tutta” l'Europa. Esse non amano tanto parlare di allargamento dell'UE, ma piuttosto di “ri-unificazione” dell'Europa o di “europeizzazione” dell'Europa: l'Europa è già quella di tutte le nazioni, dei popoli, delle culture, delle Chiese e non quella di un gruppo di paesi. Con il nuovo sviluppo dell'Unione Europea deve chiudersi il capitolo drammatico di un continente diviso ideologicamente da un muro e aprirsi un nuovo capitolo: un'Europa a due polmoni, secondo la metafora usata in questi decenni da Giovanni Paolo II.

Parlare di confini significa anche interrogarci sui rapporti tra l'Europa e gli altri continenti. Le Chiese non sono interessate ad un'Europa fortezza, chiusa nel proprio benessere, ma ad un continente che diviene più stabile per meglio realizzare lo scambio di doni con le altre regioni della terra e contribuire alla giustizia e alla pace del mondo. Il vero punto di in-

teresse è la fratellanza universale e non l'esclusivo benessere di un solo continente. L'Europa è uscita ferita dalla crisi dell'Iraq e deve oggi riposizionarsi nell'ordine internazionale. Questo implica un ripensare e ricostruire il ponte transatlantico, ma anche un confrontarsi con l'Asia che sempre più diventa protagonista sulla scena geo-politica-economica mondiale, anche per l'andamento demografico della popolazione mondiale. Basta pensare a nazioni come Cina e India. Anche la Chiesa europea è chiamata a nuovi e più intensi rapporti con le Chiese degli altri continenti. Nel mese di febbraio del 2003 sono stato in Colombia per incontrare i responsabili delle Conferenze episcopali dell'America Latina e dei Carabi (CELAM). Il 13 novembre 2004 abbiamo concluso a Roma un simposio di vescovi europei e africani dedicato alla comune responsabilità soprattutto nei confronti della evangelizzazione. Si registra un certo cinismo politico e economico internazionale che sembra pronto a lasciare morire l'Africa, mentre il mondo può andare avanti tranquillamente. Come Chiese dobbiamo assolutamente contribuire ad arginare questa situazione. Ci accorgiamo sempre più come Africa e America Latina guardino all'Europa come ad un modello. Questo interpella la nostra responsabilità: quale modello siamo?

b. L'amore del Risorto porta avanti il cammino ecumenico. Oggi tra le Chiese e le comunità ecclesiali non esiste la condivisione di fede sufficiente per celebrare l'Eucaristia insieme, ma nulla ci impedisce di vivere insieme il vangelo, la carità, la collaborazione, la solidarietà. In questo modo si crea lo spazio per la presenza fra noi del Risorto. Nonostante le situazioni difficili che tutti conosciamo,

vediamo all'opera il Risorto. L'ecumenismo è uscito dalle strutture istituzionalizzate, dalle facoltà, da cerchie ristrette di pionieri e sta diventando un'esigenza di tanti cristiani d'Europa, un fatto "normale" e questo indica che è iniziata una nuova fase del cammino di riconciliazione. Se l'Europa ha esportato nel mondo le divisioni, ora ha la responsabilità di esportare la riconciliazione ritrovata.

Con la caduta del muro è cambiato anche lo scenario ecumenico: il nodo fondamentale da sciogliere sembra stare nel rapporto tra la storia, la cultura e la tradizione dell'ovest e quelle dell'est. Alcune dolorose questioni, ereditate dal passato e emerse ora con forza, come quella del proselitismo od il rapporto tra Chiese ortodosse e Chiese greco-cattoliche rimandano a questo confronto tra tradizione latina e tradizione orientale. Le Chiese dell'oriente europeo in genere si esprimono criticamente verso la cultura moderna tipica del mondo occidentale e temono questo incontro: cosa ne sarà della tradizione orientale, con i suoi valori e spiritualità, se finirà in braccio a un occidentale moderno, secolarizzato e relativista? Le Chiese dell'est sembra abbiano individuato nel confronto con la secolarizzazione il nuovo problema o "nemico" da affrontare. Alle volte questa critica riguarda anche Chiese e comunità ecclesiali dell'occidente che si sarebbero adeguate alla deriva secolarizzata e relativista. Mi sembra che un contributo "ecumenico" molto serio per illuminare questa nuova situazione stia nell'affrontare oggi insieme (est e ovest) la questione della secolarizzazione e nell'impegno per quella evangelizzazione di nuova qualità di cui parliamo da anni. Se le

Chiese riusciranno a far vedere come il vangelo è in grado di dialogare con ogni cultura, anche con quella occidentale, ed ha la forza di "convertire" ogni cultura, crolleranno molte paure anche da parte delle Chiese dell'est.

Un'esperienza paradigmatica è il processo avviato dal CCEE e la KEK costituito dalla *Charta Oecumenica - Linee guida per la crescita della collaborazione tra le Chiese in Europa*. Si tratta di un documento, firmato ufficialmente a Strasburgo il 22 aprile 2001. La Charta Oecumenica contiene 26 impegni che le Chiese in Europa sono invitate ad assumersi per rendere di nuovo visibile storicamente l'"una, santa, cattolica, apostolica" Chiesa di Cristo<sup>4</sup>. Essa è un'agenda ecumenica.

Siamo coscienti che il confronto teologico spesso non procede, non per motivi strettamente teologici, ma per cause storiche, culturali, giurisdizionali, per paure psicologiche... La Charta Oecumenica che spinge ad approfondire la collaborazione ad ogni livello, vuole contribuire a liberare il campo da questi ostacoli!

Il 3-6 febbraio scorso a Chartres il comitato congiunto CCEE-KEK ha elaborato il programma della terza assemblea ecumenica europea (dopo quelle di Basilea, 1989 e Graz, 1997) o meglio di un processo assembleare che si concluderà a Sibiu (Romania) nel settembre 2007.

c. Il Risorto è capace di far incontrare le religioni. L'incontro con le altre culture e fedi è diventato un fatto in ogni paese in conseguenza del fenomeno delle migrazioni o più in generale della mobilità umana. Ma il tema ha assunto un'impressionante attualità dopo l'11 settembre 2001, la crisi dell'Iraq, l'11 marzo di

<sup>4</sup> Il testo italiano della Charta oecumenica si trova sul sito < [www.ccee.ch](http://www.ccee.ch) > .

Madrid, il terrorismo: sembra quasi che la religione sia divenuta di moda! Paradossalmente si può dire che il terrorismo ha richiamato l'attenzione del mondo sulle religioni e sul loro ruolo per la costruzione della pace.

Nella Chiesa questo tema è stato affrontato da decenni, ma la novità è che esso, ora, è affrontato anche dalla politica, dai governi, dalla società civile. Questo può avere un lato positivo, ma contiene anche il rischio che le religioni si ritrovino il dialogo fra loro come un'imposizione, secondo criteri politici, cioè esterni al fatto religioso. La Chiesa deve riprendere in mano questo dialogo alla luce della sua grande esperienza. Per realizzare questo senza equivoci o pericolose superficialità, è giunto il momento dell'approfondimento. Se tra persone di diverse religioni si approfondisce la conoscenza, la stima, la collaborazione, la propria identità, la verità, il Risorto può agire.

### **3. Il Risorto e il bello**

Il Risorto è la bellezza eternizzata.

Nonostante tutti i sentieri interrotti, smarriti o anche devianti che l'Europa ha intrapreso, essa ha prodotto enormemente nel campo della cultura, del pensiero e dell'arte ed è stata anche il luogo in cui la cultura si è lasciata rinnovare dal cristianesimo. Nell'Europa ci sono idee impazzite, ma ci sono idee! La nostra responsabilità è di ridare ordine, unità e senso a queste idee. Il Risorto tra i suoi può ispirare la grande opera educativa e culturale di ridare ordine alle idee dell'Europa.

Se viviamo con la presenza del Risorto fra noi, abbiamo anche la possibilità di guardare la storia con gli occhi del Risorto.

Nella storia non vedremo solo le brutture che sono la storia del male, che è la storia falsa, ma le cose belle, la storia vera, dell'amore. Sarebbe importante che almeno noi cristiani raccontassimo la storia operata dal Risorto e non solo quella del male.

Il Risorto tiene il cielo azzurro aperto sui nostri paesi, sulle nostre famiglie e le nostre vite. Il Risorto ci dice che esiste l'eternità, il paradiso, e quindi la vita va considerata alla luce dell'eternità e non solo degli anni che passiamo su questa terra. Il Paradiso è la nostra vera casa. Questa prospettiva dell'eternità dà una luce nuovissima a tutta la vita.

Il Paradiso compie le nostre esperienze del vero, del bello e del buono che già sperimentiamo su questa terra.

### **In conclusione**

Da queste osservazioni forse si intuisce come il vero, il bello e il buono sono la nostra dimora. Il vero, il bello e il buono per i credenti hanno un volto, quello del Dio crocifisso e risorto. Egli è la nostra casa, il segreto per farci sentire a casa in ogni situazione culturale e politica e la via per creare casa attorno a noi, nel nostro mondo.

C'è un proverbio arabo che mi piace particolarmente: «Se vuoi tracciare un solco diritto, attacca il tuo aratro ad una stella». Il nostro primo compito come Chiesa e comunità ecclesiali è quello di seguire la stella per eccellenza: Gesù crocifisso e risorto. Da lui derivano anche le tracce per un cammino diritto per l'Europa e il mondo. Sono grato di poter percorrere questo cammino con tanti amici, fratelli e sorelle in questo momento storico.

# Una fede che renda capaci di abitare il cambiamento

di p. Gian Giacomo Rotelli S.I.  
Assistente Nazionale CVX

## Introduzione

Alcuni elementi (in nessun modo ovviamente esaustivi) per dire il cambiamento che viviamo.

### 1. La crisi delle relazioni.

«Il principale eroe di questo libro è la *relazione* umana, mentre gli altri protagonisti sono uomini e donne, nostri contemporanei, disperati perché abbandonati a se stessi, che si sentono degli oggetti a perdere, che anelano la sicurezza dell'aggregazione e una mano su cui contare nel momento del bisogno, e quindi ansiosi di "instaurare relazioni", ma al contempo timorosi di restare impigliati in relazioni "stabili", per non dire definitive, poiché paventano che tale condizione possa comportare oneri e tensioni che non vogliono né pensano di poter sopportare e che dunque possa fortemente limitare la loro tanto agognata libertà di... sì, avete indovinato, di instaurare relazioni» (Z. Bauman, *Amore liquido*, Laterza 2004, VI).

### 2. La crisi del senso.

«Nei momenti di disperazione della nostra vita questa scienza non ha nulla da dirci. Le questioni che la scienza esclude per principio sono proprio le questioni scottanti della nostra infelice epoca... sono le questioni che riguardano il senso o l'assenza di senso dell'esistenza umana

in generale» (così scriveva già – ed eravamo in qualche modo all'inizio della nostra epoca scientifico-tecnologica – Husserl ne *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*).

### 3. La crisi della speranza.

«Tutto il mondo sembra colpito dal tetano della fatalità, come se fosse rassegnato ad un processo di decadenza... No, non credo che oggi si debba tanto parlare di povertà, ma di miseria e in particolare di miseria della speranza» (X. Emmanuelli, su «la Croix»).

«Per molti, oggi, gli anziani non rappresentano più l'autorità, non assicurano più la trasmissione culturale. Parrebbe che non abbiano saputo trasmettere alle giovani generazioni l'idea di un mondo e di un futuro piacevoli. E non c'è da stupirsi. Milioni di giovani non vedono i loro genitori alzarsi per andare al lavoro, milioni di giovani vivono costantemente sottoposti a bombardamenti pubblicitari che promuovono un mondo in cui la sola cosa che conta è la capacità di possedere. A partire dagli anni settanta, che segnano l'inizio della crisi, almeno due o tre generazioni hanno vissuto quella frattura storica che abbiamo definito *mutamento di segno del futuro*, il passaggio dal *futuro-promessa* al *futuro-minaccia*» (Benasayag – Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, 2004).

## Punti per la Preghiera

Propongo molto semplicemente alcuni testi biblici – soprattutto dalla Lettera ai Filippesi, che S. Paolo ha scritto certamente in una condizione di prigionia, forse l'ultima, a Roma, poco prima di essere ucciso – per dire che possiamo abitare la nostra condizione di cambiamento in quanto:

- 1) abbiamo la forza necessaria, essendo immersi in *relazioni forti*;
- 2) abbiamo gli strumenti, che identifico nel *discernimento*;
- 3) amiamo il mondo e *sappiamo dire di sì alla terra, stando saldi*, nonostante la crisi delle relazioni, del senso e della speranza.

### I. RELAZIONI FORTI

**Filippesi 1, 3-8:** <sup>3</sup> Ringrazio il mio Dio ogni volta ch'io mi ricordo di voi, <sup>4</sup> pregando sempre con gioia per voi in ogni mia preghiera, <sup>5</sup> a motivo della vostra cooperazione alla diffusione del vangelo dal primo giorno fino al presente, <sup>6</sup> e sono persuaso che colui che ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù. <sup>7</sup> È giusto, del resto, che io pensi questo di tutti voi, perché vi porto nel cuore, voi che siete tutti partecipi della grazia che mi è stata concessa sia nelle catene, sia nella difesa e nel consolidamento del vangelo. <sup>8</sup> Infatti Dio mi è testimonia del profondo affetto che ho per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù.

#### Evidenziare:

- a) la relazione: il continuo ritornare di "voi", "vostro"...
- b) l'intensità dei sentimenti ("prego con gioia per voi, sento questo di tutti voi, vi

ho nel cuore o voi avete me nel cuore, profondo affetto, vi desidero...")

c) i termini che esprimono totalità

d) "ringrazio": la gratitudine, il primo sentimento

"Dio": autore di ogni dono

"in ogni ricordo di voi": ricordare diventa ringraziare sempre

"tutti": nessuno escluso

"con gioia": è la lettera della gioia: il termine tornerà 16 volte "a motivo della vostra comunione" (Koinonia)

e) "è giusto che io senta questo di tutti voi": il *sentire* di cui Paolo parla qui e altre 10 volte nella lettera indica

1) lo *stato d'animo* profondo

2) che si esprime nelle *scelte di vita*

3) e nello *stile delle relazioni*

f) "a motivo dell'avervi nel cuore" (o "del vostro avere me nel cuore"!)

g) "essendo tutti voi in piena comunione con me"

**Giovanni 8, 1-11:** <sup>1</sup> Gesù si avviò allora verso il monte degli Ulivi. <sup>2</sup> Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava. <sup>3</sup> Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, <sup>4</sup> gli dicono: "Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. <sup>5</sup> Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?". <sup>6</sup> Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. <sup>7</sup> E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: "Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei". <sup>8</sup> E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. <sup>9</sup> Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi.

*Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo.* <sup>10</sup> *Alzatosi allora Gesù le disse: “Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?”.* <sup>11</sup> *Ed essa rispose: “Nessuno, Signore”. E Gesù le disse: “Neanche io ti condanno; và e d’ora in poi non peccare più”.*

**L’adultera.** Esempio di una relazione forte stabilita da Gesù, in cui cioè: ci si gioca la vita per amore (questo ha fatto Gesù inimicandosi i potenti del momento), nella gratuità (cioè senza chiedere nulla in cambio), nella verità (hai peccato) e con grande tenerezza.

**Filippesi 2, 1-5:** <sup>1</sup> *Se c’è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c’è conforto derivante dalla carità, se c’è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione,* <sup>2</sup> *rendete piena la mia gioia con l’unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti.* <sup>3</sup> *Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ognuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso.* <sup>4</sup> *Non cerchi ciascuno il proprio interesse, ma anche quello degli altri.* <sup>5</sup> *Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù.*

Il progetto di una comunità concreta esige condizioni di fondo e scelte che trovano massima espressione nell’umiltà, cioè nel “sentire da poveri”, nell’aver lo stesso sentire di Gesù. Paolo esprime tutto questo in un appello all’unità – probabilmente minacciata – che risulta un po’ confuso per l’enfasi affettiva (in particolare cfr. vv. 1-2).

La sintesi di tutto, il fondamento di ogni scelta corretta, di ogni vera, forte, stabile relazione: rimanere in Cristo Gesù.

A questo fine, condizione di possibilità: la frequentazione assidua di Lui.

**La storia di Shiljan.** *C’era una volta in un piccolo villaggio di pastori un uomo molto buono e santo, amato e benvenuto da tutti. Non si sapeva donde venisse, e nessuno conosceva il suo nome. Tutti lo chiamavano ‘Uomo Buono’. Egli passava di casa in casa, e a tutti parlava di un Regno meraviglioso dove tutta l’umanità si sarebbe raccolta per sempre: lui era venuto per indicare la strada per arrivare fin lassù... L’Uomo Buono amava giocare con i bambini, guariva i malati, e passava ore intere a parlare con i più anziani del villaggio...*

*Poi un giorno era partito, senza più tornare. Nessuno del villaggio sapeva dove fosse andato, ma poi qualcuno cominciò a dire che l’Uomo Buono aveva lasciato impresso il suo volto sulla roccia di una montagna lontana...*

*Shiljan, un pastorello di dodici anni, aveva ascoltato tante volte questa storia meravigliosa dalle labbra del nonno. Shiljan, non aveva mai visto l’Uomo Buono, ma tante notti lo sognava. E anche quando al mattino conduceva il suo piccolo gregge al pascolo, il pensiero dell’Uomo Buono lo accompagnava per tutto il giorno.*

*Diventato più grande, senza dire nulla a nessuno, una mattina all’alba Shiljan condusse fuori il gregge e prese la via dei monti, alla ricerca della roccia antica di cui parlavano i vecchi del villaggio, sulla quale doveva essere scolpito il volto dell’Uomo Buono. Il giovane pastore vagò per settimane e settimane sui monti e un mattino, finalmente, trovò quello che cercava. Su una roccia illuminata dal sole vide un volto bellissimo, maestoso, dolce e imponente, e gli occhi inumiditi dal pianto di Shiljan non finivano di guardare lassù...*

*Il pastore passava ore intere a contemplare incantato l’Uomo Buono. Shiljan decise*

di fermarsi lassù, e ogni giorno all'alba si metteva sotto la roccia, con gli occhi fissi sugli occhi dell'Uomo Buono. Solo quando calava la notte, egli riportava le pecore dentro il recinto, e si buttava sul suo giaciglio per dormire. E continuava a sognare...

Poi venne l'inverno, e alle prime nevi Shiljan discese a valle con il gregge. Quando entrò nel villaggio tutta la gente scese sulla strada, e guardava meravigliata dalle finestre. Furono i vecchi i più stupiti: non credevano ai loro occhi. Cominciarono a dire, passandosi la voce: 'Ma è l'Uomo Buono! È tornato l'Uomo Buono!' E lo additavano felici.

Shiljan li guardava smarrito, e non capiva perché quei cento occhi lo fissassero. Non si era accorto che, avendo guardato per mesi il volto dell'Uomo Buono, lassù sui monti, poco alla volta era diventato l'Uomo Buono.

## II. CAPACITÀ DI DISCERNIMENTO

Dopo il ringraziamento e la dichiarazione d'affetto dei vv. 3-8 ecco la preghiera che ne deriva:

**Filippesi 1, 9-11** <sup>9</sup> *E perciò prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento, <sup>10</sup> perché possiate distinguere sempre il meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, <sup>11</sup> ricolmi di quei frutti di giustizia che si ottengono per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio.*

Cioè 1. un amore sempre più grande ("magis ac magis") 2. per saper discernere le differenze, il meglio, ciò che più aiuta («scegliere qui e ora il meglio per servire Dio e i fratelli, resta il carisma im-

mutabile degli Esercizi Spirituali» [S. Ignazio, *Gli scritti*, UTET, pag. 115] ) realizzando così la pienezza umana nell'impegno e nella prassi di una vita giusta) 3. e conseguire il fine della vita 4) a gloria di Dio.

La maturità dell'amore è libertà, "indifferenza", e quindi diventa capacità di corretta valutazione morale.

**Romani 12, 1-2** <sup>1</sup> *Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. <sup>2</sup> Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.*

## III. DIRE DI SÌ ALLA TERRA

*Contemplazione dell'incarnazione (Esercizi Spirituali, 101-109)*

**Giovanni 3, 16** <sup>16</sup> *Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna.*

**Geremia 32, 15** <sup>15</sup> *Poiché dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele: "Ancora si compreranno case, campi e vigne in questo paese".*

Elemento fondamentale per riuscire ad abitare (= vivere bene) il cambiamento è uno sguardo di compassione (nel senso più alto del termine) verso il mondo.

È lo sguardo della Trinità nella contemplazione dell'Incarnazione.

È lo sguardo di Ignazio in un tempo travagliatissimo della chiesa e del mondo.

Questo è ciò che esprime Giovanni in 3,16.

Cioè non la difesa di sé davanti al male del mondo e tanto meno la condanna, ma l'assunzione della sofferenza, dello star male, del fare il male attraverso un amore totale, un matrimonio indissolubile qual è appunto l'incarnazione.

Emblematica la figura di Geremia che compra casa e campi nel momento della distruzione di Gerusalemme per dire che Gerusalemme risorgerà per opera del Signore: un gesto – come si dice – contro-culturale, contro l'apparente tendenza della storia per dire l'incrollabilità della speranza.

Questo, il nostro, l'unico che ci è dato – non importa quali caratteristiche abbia –

è il tempo e il mondo che siamo mandati dall'amore di Dio ad amare, il mondo da amare in nome di Dio.

### CONCLUSIONE: STARE SALDI

**Filippesi 4, 1** <sup>1</sup> *Perciò, fratelli miei carissimi (meglio: amati) e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi (amati)!*

Si tratta di un ritorno all'inizio.

- “Amati” invece che “carissimi”: il termine greco contiene “agape”, cioè: amati di quell'amore che è Dio
- “tanto desiderati”: di più, bramati



Padre Alberto de Brito durante la celebrazione eucaristica.

- “gioia” (di tutta la lettera) e “corona” (vanto)
  - “state”: restate in piedi, state saldi, resistete, state, come sta il Risorto
  - “Fratelli, finché dopo la lunga notte non spunti il nostro giorno, restiamo saldi” (Bonhöffer)
  - nel Signore: impostate fraternamente la vita sulla *fede* in Lui e sulla *speranza* nella Sua venuta.
- Costruite sulla roccia, cioè non uscite da quell’atmosfera vitale che è Lui (il cristiano nel Signore come il pesce nell’acqua) Cfr. 3,9: “essere trovati in Lui”.

**Filippesi 4, 13** <sup>13</sup> *Tutto posso in colui che mi dà la forza.*

In tempo di cambiamento, per poterlo vivere pienamente, è fondamentale

1. restare saldi, cioè 2. ancorati alla roccia, che è Lui, cioè avendo un identico sentire e scegliere e stabilire relazioni, 3. amarsi reciprocamente nella comunità.

#### **ALCUNI PENSIERI DI DIETRICH BONHÖFFER, CHE POSSONO AIUTARE PER ABITARE IL CAMBIAMENTO.**

«Il ricordo riconoscente è abbastanza forte da illuminare anche questo Natale buio. È in tempi come questi che si dimostra veramente che cosa significhi possedere un passato e una eredità interiore che non dipendono dal mutare dei tempi e degli eventi. La consapevolezza di essere sorretti da una tradizione spirituale che si estende nei secoli dà *una salda sensazione di sicurezza davanti a qualsiasi transitoria difficoltà*. Credo che chi sa di possedere siffatte riserve di forza non ha bisogno di vergognarsi nemmeno dei sentimenti più teneri, che peraltro a mio giudizio sono propri degli uomini migliori e più nobili, quando sia-

no suscitati dal ricordo di un passato bello e ricco. Chi *si tiene saldo* a quei valori che mai nessun uomo può carpirgli non sarà sconfitto.

Guardando la cosa da un punto di vista cristiano, non può essere un problema particolare trascorrere un Natale nella cella di una prigionia» (17.12.1943).

«Ho imparato particolarmente come ai *dati di fatto* si possa sempre far fronte, e che sono soltanto la preoccupazione e la paura davanti ad essi ad ingrandirli enormemente. Da quando ci svegliamo a quando ci addormentiamo, dobbiamo semplicemente *affidare a Dio gli altri uomini* e lasciarli nelle sue mani, e far sì che dalle nostre preoccupazioni per gli altri nascano preghiere a lui» (24.12.1943).

«Per quanto in ciò che precede i fatti ci possano essere molti fallimenti, molti errori, molte colpe umane, *nei fatti stessi c’è Dio*. L’idea che molte difficoltà nella nostra vita avrebbero potuto essere evitate se avessimo vissuto meno coraggiosamente è davvero troppo stupida per poterla prendere sul serio anche un solo istante. Rinunciare a gioie autentiche e a una vita piena per evitare la sofferenza non è sicuramente cristiano e nemmeno umano» (23.01.1944).

«Più tardi ho appreso, e continuo ad apprenderlo anche ora, che si impara a credere solo nel pieno *essere-aldiqua della vita*. Quando si è completamente rinunciato a fare qualcosa di noi stessi — un santo, un peccatore pentito o un uomo di chiesa (una cosiddetta figura sacerdotale), un giusto o un ingiusto, un malato o un sano –, e questo io chiamo essere-aldiqua, cioè vivere nella pienezza degli impegni, dei problemi, dei successi e degli insuccessi, delle esperienze, delle perplessità – allora ci si getta completamente nelle braccia di Dio, allora non si pren-

dono più sul serio le proprie sofferenze, ma le sofferenze di Dio nel mondo, allora si veglia con Cristo nel Getsemani, e, io credo, questa è fede, e *così si diventa uomini, si diventa cristiani* (cfr. Geremia 45)» (21.07.1944).

«“Nel Signore”. Tutto ciò che possiamo a buon diritto attenderci e chiedere a Dio, possiamo trovarlo *in Cristo*. Il Dio di Gesù Cristo non ha nulla a che vedere con ciò che dovrebbe e potrebbe fare un Dio come noi ce lo immaginiamo. *Dobbiamo immergerci sempre di nuovo, a lungo, e con molta calma nel vivere, parlare, agire, soffrire e morire di Gesù* per riconoscere ciò che Dio promette e ciò che egli adempie. È certo che noi possiamo vivere sempre vicini a Dio e in sua presenza, e che questa vita per noi è vita totalmente nuova; che per noi non esiste più nulla di impossibile, perché nulla di impossibile esiste per Dio; che nessun potere terreno ci può toccare senza che Dio lo voglia, e che il pericolo e la tribolazione ci conducono solo più vicino a Dio; è certo che noi non dobbiamo pretendere nulla e che tuttavia possiamo chiedere ogni cosa; è certo che nella sofferenza è nascosta la nostra gioia, e nella morte la nostra vita; è certo che in tutto questo noi ci troviamo in una comunione che ci sostiene. A tutto questo Dio ha detto “sì” ed “amen” in Cristo. Questo “sì” e questo “amen” sono il *solido terreno sul quale noi stiamo*.

In questi tempi turbolenti perdiamo continuamente di vista il perché valga effettivamente la pena di vivere. Pensiamo che siccome vive questa o quest'altra persona, così abbia senso vivere anche

per noi. Ma in verità le cose stanno in questo modo: se la terra è stata fatta degna di sostenere i passi dell'uomo Gesù Cristo, *se è vissuto un uomo come Gesù*, allora e solo allora per noi uomini vivere *ha un senso*. Se Gesù non fosse vissuto, allora, nonostante tutte le altre persone che conosciamo, onoriamo e amiamo, la nostra vita non avrebbe senso. Forse in questo periodo qualche volta svanisce per noi il significato e il compito della nostra professione. Ma non li possiamo esprimere in modo più semplice così? Il concetto biblico di “*sensò*” è solo una traduzione di ciò che la Bibbia chiama “*promessa*”.

Mi accorgo di come queste parole siano incapaci di produrre l'effetto che vorrebbero, cioè di renderti saldo, lieto e sicuro anche nella solitudine in cui ti trovi» (21.08.1944).

(Brani tratti da *Resistenza e resa*)

«Geremia, nel grave bisogno del suo popolo, dice che “in questo paese si devono ancora comprare case e campi”, come segno della fiducia nel futuro. Per far questo ci vuole fede; che Dio ce la doni ogni giorno. Non intendo la fede che fugge dal mondo, ma quella che resiste nel mondo e ama e resta fedele alla terra malgrado tutte le tribolazioni che essa ci procura. Il nostro matrimonio deve essere *un sì alla terra di Dio*, deve rafforzare in noi *il coraggio di operare e di creare qualcosa sulla terra*. Temo che i cristiani che osano stare sulla terra con un piede solo, staranno con un piede solo anche in cielo...» (12.08.1943).

(Brano tratto da *Lettere alla fidanzata*)

# Omelia all'Eucaristia

di p. Alberto de Brito S.I.  
*Vice-Assistente Mondiale CVX*

«*Todo o mundo é composto de mudança...*»

Così comincia un testo del poeta nazionale portoghese Luís de Camões. In italiano: «tutto il mondo è fatto di cambiamento...» Tutto si muove: l'universo, la società, la persona! "Eppur si muove!"

Nessuna realtà è già compiuta, finita, realizzata, piena!

Al di dentro di ogni persona ci sono pure delle mozioni, *estados de ánimo* direbbe Ignazio.

La vita non è mai uguale, le esperienze mai si ripetono...

Viviamo sempre e viviamo sempre in un modo diverso...

Dal fatto di essere e di sapersi in movimento, viene la domanda di Tommaso nel Vangelo di oggi:

*Maestro, dove vai?*

*E se non sappiamo dove vai, come possiamo conoscere la via?*

Questa frase di Tommaso è la più grande domanda della vita.

I bambini domandano tantissimo: "e perché?". Da grandi invece chiediamo con Tommaso: "dove andiamo?"

Al vedere il logo della CVX Italia, mi viene in mente il proverbio cinese:

Navigante senza rotta non può sapere qual è il vento favorevole!

Il navigante che non si dirige verso un porto cambia direzione secondo il vento.

Naviga nel mare della vita, ma se non ha rotta andrà di qua e di là, in avanti e indietro. Subito la stanchezza lo divorerà. E forse il più gran tormento è non riuscire

ad identificare il vento favorevole. Sente il vento, ma non può sapere nient'altro...

Il navigante invece che sa dove va, con le spalle al vento e la faccia rivolta all'albero maestro, secondo le regole del ben veleggiare, talvolta trova il vento in poppa e basta tirare la cima. Può profittare per prendere il sole e la nave va...

Altre volte il vento gli viene quasi di fronte. Lì si vede il buon veleggiatore: tirare e lasciare la cima, cercare l'angolo del vento e dell'onda e navigare *a bolina*, con l'enorme vantaggio di sapere quale vento è favorevole!

Insomma, veleggiare è un'arte! Discernere è pure un'arte!

La vita porta con sé la turbolenza del mare, l'incrociare dei venti, l'alternanza delle stagioni...

E condurre la propria vita in mezzo al cambiamento costante, guidare la vita secondo il vento dello Spirito, ecco l'arte di navigare, ecco l'arte del discernere.

Siccome sono nato in una città che si chiama Porto, permettetemi di fare il gioco di cambiare il proverbio cinese: «Navigante senza porto non sa cos'è il vento favorevole»!

Tutto dipende dal porto verso il quale navighiamo.

La salvezza dunque viene dal Porto!

Eppure di questo ci parla il Vangelo d'oggi: andrò al Padre, cari miei.

E viene anche la domanda di Filippo: Signore, mostraci il Padre e ci basta!

Gesù risponde: «da tanto tempo sono con

voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Le parole che io vi dico non le dico da me, ma il Padre che è in me compie le sue opere». Allora, il porto è il Padre.

Se navighiamo verso di Lui la vita ha un senso.

Navigare verso il vero porto dell'abbraccio del Padre ci permette di scoprire il perenne attraverso il caduco, di trovare il soprannaturale attraverso il naturale, di giocare il definitivo attraverso le "banalità" di ogni giorno, di trovarlo in ogni miglio navigato.

E lo possiamo scoprire ogni volta di più, come in una sinfonia in crescendo fino alla fine. E poi... non c'è fine!

Questa realtà la possiamo vivere perché Gesù ci ha aperto la porta.

E se la viviamo la capiremo.

Desidero che il Convegno della CVX Italia ci aiuti ad aprire l'intelligenza a questo mistero. Siamo chiamati a scoprirlo sempre di più.

Sappiamo che mai arriveremo alla fine, ma sappiamo pure che possiamo sempre navigare più lontano, vivendo il momento presente, imparando dall'esperienza passata, rivolgendoci al porto definitivo con gli aiuti che chiediamo e le alleanze che facciamo...

Non riusciremo a mettere questo mistero dentro la nostra intelligenza. Certo vale la pena pensare, sapendo però che non arriviamo a spiegarlo. Siamo padroni di quello che capiamo. Invece vale la pena aprire la mente a questo mistero che ci porterà sempre più in là, che ci fa sempre trascendere nella ricerca di questo Dio che scrive diritto anche nelle linee storte del continuo cambiamento...

Auguro dunque alla CVX Italia che abiti il cambiamento che porta alla comunità più allargata:

**a.** Ci sono sempre miglia da navigare nell'essere più vicino alla sofferenza, ai migranti, alle urgenze del nostro mondo. Certo che non possiamo/dobbiamo fare tutto. Ma ogni comunità dovrà esercitare sempre i quattro verbi di Nairobi: *discernere – inviare – appoggiare – valutare*. Nell'ordine dell'attuare, prima si capisce poi si agisce. Nell'ordine del vivere, prima si serve/ama e poi si comprende!

**b.** Ci sono sempre miglia da navigare nella famiglia, nell'attività professionale, nelle "banalità" di ogni giorno...

**c.** Ci sono anche sempre miglia da navigare come comunità CVX, nell'allargare l'orizzonte e crescere nel senso di corpo: nel rapporto tra le piccole comunità, nelle nuove alleanze a livello di regione e di comunità nazionale.

**d.** Andiamo più in là e facciamo pure delle miglia verso la CVX Europa. Felicamente abbiamo oggi tra di noi due membri dell'Euroteam: Agnes (che ci parlerà questo pomeriggio) e Leonardo.

**e.** E finalmente abbiamo miglia da fare verso la CVX Mondiale come una sola comunità. Purtroppo Guy, Segretario Esecutivo Mondiale, che abita adesso a Roma con la sua famiglia, non è potuto venire. Ma vi porto a nome di Daniela Frank (la Presidentessa Mondiale), di José Reyes (vice-Presidente) e di tutto l'Exco un cordiale saluto ed un abbraccio. I loro volti sono nella Rivista *Cristiani nel Mondo* di Gennaio-Marzo 2005.

Finalmente, *last but not the least*, per incarico del P. Peter-Hans Kolvenbach (Assistente Mondiale CVX e Generale della Compagnia di Gesù) vorrei trasmettervi il suo affettuoso saluto e la sua benedizione. Auguri a tutti, ad ogni famiglia, alla CVX Italia!

# Abitiamo ancora il cambiamento

---

*Durante la tavola rotonda, Fortin è intervenuto descrivendo come Villa S. Ignazio è cambiata dalla sua nascita ad oggi e dove potrà evolvere ancora.*

**di Dario Fortin**

---

Per Villa S. Ignazio di Trento la dimensione del “cambiamento” negli anni è stata una condizione costante di vita e vitalità.

Cambiamento in quanto sviluppo, moltiplicazione ed esplosione di attività in più settori di impegno (spirituale, sociale, culturale, psicopedagogico), ma cambiamento anche nel senso della riorganizzazione interna dell’opera.

Villa S. Ignazio anche rispetto ad altre realtà sociali ed ecclesiali, ha davvero “abitato il cambiamento” in più di 70 anni della propria vita e il Convegno Nazionale della Comunità di Vita Cristiana del 2005 ci offre l’opportunità di riflettere retrospettivamente per poi immaginare quali scenari futuri ci attendono.

Nella casa sulla collina della città di Trento si può anche *abitare* nel senso proprio del termine (non solo nel senso figurato come nel titolo del convegno) cioè il luogo fisico è anche l’abitazione, seppur temporanea, di padri gesuiti, volontari, obiettori di coscienza, giovani in difficoltà, disabili, adulti in crisi, famiglie di soci, persone in ricerca di senso.

Ma quali sono le caratteristiche delle trasformazioni avvenute negli oltre settant’anni della propria storia? A scopo didattico prendiamo a prestito gli studi degli amici psicologi e pedagogisti sui cicli della vita dell’organismo umano, per rileggere queste fasi di cambiamento: la

*serenità dell’infanzia, i tumulti della giovinezza, le responsabilità dell’adulto.*

## **Un’infanzia serena: la casa di Esercizi**

Nei primi 30 anni i corsi di Esercizi Spirituali hanno avuto un ritmo costante. A parte la forzata pausa dovuta alla II Guerra Mondiale (che ha visto i padri impegnati per la prima volta nell’apostolato sociale offrendo ospitalità ad alcuni gruppi di sfollati della città) le attività dell’opera non hanno registrato alcun cambiamento di rilievo. Quelle 20.000 anime che provenivano da Trento e dalle numerose valli e parrocchie della sua diocesi, hanno conosciuto la prima Villa S. Ignazio, quella che aveva uno scopo, una sola e chiara *mission* diremmo oggi. Era una casa di Esercizi Spirituali per laici e religiosi.

## **Il tumulto della giovinezza: i 20 anni della Cooperativa di Solidarietà Sociale “Villa S. Ignazio”**

Il primo passaggio storico è avvenuto con un *cambiamento imposto* dal processo di secolarizzazione e conseguente crisi degli Esercizi Spirituali. Villa S. Ignazio è dunque cambiata profondamente con i mutamenti sociali, politici ed ecclesiali che hanno investito l’Italia e l’occidente, i cui effetti si sono fatti sentire più fortemente a partire dagli anni Sessanta anche in Trentino.

Il '68, specialmente in Trentino, si poteva subirlo, ignorarlo, oppure accoglierlo così come si presentava, mettendo in *dialogo* le parti. Questa ultima opzione si è rivelata la più fruttuosa, anche se non è stata progettata a tavolino. Anzi, gli avvenimenti del tempo prendono i padri gesuiti alla sprovvista. Essi ne parlano tra di loro, si consultano con i superiori e avviano una difficile fase di discernimento. È un momento di *crisi* e di grandi *ripensamenti*. Quasi come i primi compagni di Ignazio, ma ispirati dal nuovo clima del Concilio Vaticano II, le domande a cui vogliono rispondere riguardano la finalità stessa di Villa S. Ignazio e il compito a cui sono chiamati per il futuro.

Nel 1968 c'è *la svolta*: si aprono le porte a chi non ha casa, a chi vive in difficoltà e a chi – singoli o gruppi – si interroga sul senso della vita e sugli avvenimenti della storia. Porte che non verranno più chiuse. Altre *porte* verranno via via aperte nei restanti anni di storia di Villa S. Ignazio su radici che hanno sviluppato rami, fiori e frutti, profondamente radicata nella realtà, in ascolto dei “segni dei tempi”, in “discernimento” direbbe Ignazio di Loyola.

Questa apertura di porte ha fatto fiorire iniziative e settori di impegno mai più abbandonati: la *Comunità di Accoglienza* per giovani e adulti in difficoltà, il settore *Cultura* (giustizia e pace in particolare, ma anche le attività di informazione come il periodico *Fractio Panis*), il LED *Laboratorio di Educazione al Dialogo* per la formazione psicopedagogica personale e professionale alla relazione d'aiuto, il settore *Inserimento Lavorativo*. Questa

pluralità di iniziative ha portato a cambiamenti inaspettati anche nelle persone (succede spesso infatti che chi viene per la formazione spirituale, se ne esce con più sensibilità sociali e viceversa).

In questa fase esplosiva di “tumulti giovanili” (che hanno portato un centinaio di collaboratori laici) era necessario rivedere anche il sistema organizzativo interno. Questa *revisione* ha prodotto la nascita della Cooperativa di Solidarietà Sociale Villa S. Ignazio nel 1978, quale formula più aggiornata per una gestione amministrativamente corretta dei bilanci e come strumento di effettiva partecipazione alla gestione ed ai processi decisionali interni. Cooperativa come bisogno di democrazia e di partecipazione anche dei laici, in contrapposizione ai vecchi modelli autoritaristici, e tayloristici delle organizzazioni produttive. La «*cooperazione con i laici nella missione*»<sup>1</sup> qui si realizza favorendo il protagonismo effettivo di ciascuno nella realizzazione dello stesso Regno. Un protagonismo realizzato in proporzione alle proprie capacità, carismi e disponibilità<sup>2</sup>. Ciò che è nato via via negli anni infatti non è stato realizzato “a tavolino”. Questo favorire il protagonismo dei suoi abitanti, ha fatto nascere quasi tutte le iniziative che, prima settori della Cooperativa, oggi sono diventati Enti autonomi che aderiscono alla Fondazione.

Padre Nadal interpreta bene il maestro Ignazio quando dice che «i gesuiti dovrebbero fare ciò che gli altri non fanno o lo fanno male». Così padre Passalacqua oggi interpreta con autoironia il padre Nadal, dicendoci che «Villa S. Ignazio fa

<sup>1</sup> Cfr. Curia Generalizia S.I. (1996), *La cooperazione con i laici nella missione*. In Decreti della Congregazione Generale 34°, Roma.

<sup>2</sup> Il rapporto gesuiti-laici cambia entrambi in una reciprocità del dare e ricevere, cioè generalmente nessuno se ne va senza aver sia ricevuto che dato.

ciò che gli altri non fanno... e lo fa male!» proprio perché questo pluralismo di settori non permetterà mai la specializzazione. Questo aspetto è stato anche fortemente criticato (soprattutto nei dibattiti interni tra soci) e non sempre a torto. A dire il vero, più che dalla Compagnia, i grossi interrogativi provenivano dai laici, in quanto i rischi della poliedricità erano in effetti molteplici. Vi era il rischio di “disintegrazione” per troppa dispersione in più settori di impegno: erano i tempi in cui, per desiderio di semplificare, qualcuno chiedeva maggior specializzazione nell’accoglienza agli emarginati, magari abbandonando il resto o “lasciandolo” alla Compagnia. L’altra osservazione erano i troppi e continui cambiamenti organizzativi necessari a sostenere questa grande mole di attività che portavano a qualche stress da “cambiamento continuo”.

### **La fase adulta di Villa S. Ignazio: la Fondazione con i suoi 15 enti aderenti**

Il cambiamento strutturale probabilmente decisivo, volto ad affrontare l’attuale momento ed il futuro, è dato dalla nascita della Fondazione S. Ignazio. È questa l’ultima frontiera: una Fondazione (opera della Compagnia) che mette in rete 15 enti aderenti, ognuno dei quali indipendente da tutti gli altri sia dal punto di vista amministrativo che giuridico. Il passaggio è davvero decisivo in quanto ogni Associazione o Cooperativa sociale (organismi totalmente laici) si assume la piena responsabilità delle proprie decisioni ed azioni, compresa l’elezione delle cariche sociali, i preventivi e consuntivi di attività, il reperimento di fondi, la

responsabilità nei confronti dei destinatari e la corresponsabilità dei soci. Questo favorire l’assunzione di responsabilità, crediamo segni davvero l’inizio di una fase adulta per la realtà di Trento: un’adulità che per essere piena dovrà continuamente essere in movimento<sup>3</sup>. Un movimento che ci auguriamo ben radicato nella realtà sociale, politica ed ecclesiale del tempo, ma con almeno una novità. La novità è che questa formula organizzativa (la Fondazione a sostegno di una rete di enti) potrebbe davvero essere la formula del nostro futuro, il “magis” ignaziano. Forse dopo le irrequietezze di gioventù e i numerosi tentativi di riorganizzazione, Villa S. Ignazio ha trovato un punto di equilibrio. Una sorta di grande (ma leggero) “gruppo non profit” che, sostenuto dalla Compagnia e dalla spiritualità ignaziana, può cercare di continuare a dire qualcosa di diverso rispetto ai modelli dominanti di questa postmodernità. La Fondazione infatti permette di “salvaguardare i confini di un singolo ente e nello stesso tempo la solidarietà del cammino verso nuove frontiere”<sup>4</sup>. Più di qualcuno rileva oggi la percezione di un clima di armonia piuttosto che di competizione, di cooperazione piuttosto che di conflitto, l’espressione dei sentimenti genuini invece che artificiali. Anche la Compagnia se n’è accorta e decide di premiare questi risultati, spesso ottenuti con difficoltà ed errori, ricostituendo una piccola Comunità SJ che sta sperimentando una rinnovata presenza – anche fisica – della Compagnia di Gesù a Trento.

Ma, al di là della fortunata formula orga-

<sup>3</sup> Una maturità ancora in movimento, perché è solo uno stereotipo che la fase adulta nella vita di ognuno debba essere sinonimo di fissità e tranquillità.

<sup>4</sup> Passalacqua L. (2002), *Villa S. Ignazio: storia di frontiere*. In A.A.V.V., *Siamo ancora frontiera ?*, Trento, Villa S. Ignazio, quad. n.9, p.9.

nizzativa di Fondazione come “rete” di enti, quali possono essere gli anticorpi futuri a questa “modernità liquida”<sup>5</sup>, alle spinte deresponsabilizzanti, individualistiche e consumistiche del mercato, agli imperativi della competizione, alla lontananza dalla partecipazione politica, alle paure del mondo adulto, alle sfiducie da parte dei giovani? Quello che abbiamo sperimentato di davvero efficace che pensiamo possa essere riproposto in futuro, magari con modalità nuove, è:

- cercare di privilegiare sempre le *persone* alle idee<sup>6</sup>;
- la *cooperazione laici-gesuiti*, aiutandoci a valorizzare meglio i carismi di ognuno;
- gli *Esercizi Spirituali*, proposti prioritariamente ai leaders delle nostre organizzazioni, anche per favorire la disponibilità a mettersi al posto dell’altro, per prevenire i conflitti e favorire una dimensione non solo razionale alle proprie scelte;
- la *CVX* come luogo di condivisione spirituale in gruppo;

- la *comunità mista* che facilita il cambiamento per tutti, ma soprattutto per chi è più in difficoltà;
- l’*apertura* al nuovo, ossia l’attenzione a ciò che viene dal territorio/comunità locale;
- la “*relazione*”, ossia la facilitazione a rapporti umani genuini, favoriti dalla quotidianità e normalità dell’abitare insieme (mescolando più diversità) e l’attenzione alla formazione umanistica dei collaboratori;
- la dimensione “*esperienziale*”<sup>7</sup> prima che teorica, rispetto a tutti i processi di crescita (personale e collettiva).

Questa fase adulta, con l’avvento della Fondazione, ha appena superato il primo lustro di attività. Non possiamo dunque conoscerne il destino, ma tanti sono gli incoraggiamenti. Sono in molti a prendersene cura e a fare il tifo per lei e per il bene che, con l’aiuto di Dio, l’opera potrà ancora fare<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> Bauman Z. (2000), *Modernità liquida*, Editori Laterza.

<sup>6</sup> Sono state le persone che entrando in casa l’hanno cambiata, perché si sono lasciate coinvolgere (diventando soci, volontari, religiosi, dipendenti, collaboratori) o perché hanno provocato e scandalizzato in quanto poveri, diversi, sofferenti o soli. Un articolo di presentazione della comunità di accoglienza su un “*Fractio Panis*” del 1972 afferma che “persone e gruppi vengono ospitati alla sola condizione del rispetto delle persone e dei loro principi e di non suonare a offesa delle comunità ecclesiale”. Questo ci dice che l’apertura non ha mai privilegiato le idee alle persone. Nemmeno nel ’68 quando erano grandi le pressioni che portavano ad un certo “*schiacciamento*” della persona in favore dell’ideologia e le incomprensioni erano diffuse soprattutto in ambienti ecclesiali. Insomma al centro degli interventi di Villa S. Ignazio era e rimane la persona. Non solo le sue idee, non solo il suo corpo, non solo il suo spirito, non solo le sue emozioni.

<sup>7</sup> Cfr. l’*esperienzialità* oltre che ad essere centrale per la pratica degli Esercizi Spirituali, è il cuore del *Paradigma Pedagogico Ignaziano* (PPI), promulgato il 31 luglio 1993 dal Preposito Generale della Compagnia di Gesù, che individua cinque momenti interagenti tra loro in una successione ciclica: contesto, esperienza, riflessione, azione e valutazione.

<sup>8</sup> Per maggiori approfondimenti: Fortin D. (2004), *L’esperienza di Villa S. Ignazio*, Trento, Erikson.

# Abitare il mutamento

---

di Ettore Masina

*Giornalista e scrittore*

---

Confesso di pensare, senza alcuna fiera-za, anzi con un po' di comprensibile ramarico, di essere, una volta tanto, qui, l'uomo giusto al posto giusto: non per le mie doti, certamente, ma per il mio certificato anagrafico. Chi più di un vecchio, è adatto a parlare di mutamenti? Il vecchio ne ha una grande, lunga esperienza, ne è sfidato in continuazione, giorno dopo giorno, talvolta anche dolorosamente. Gli basta guardarsi allo specchio ogni mattina, per scoprire non soltanto gli attacchi dell'età ma anche la diversificazione qualitativa di questi attacchi, vale a dire i mutamenti intimi e quelli del mondo che lo circondano. Badate: non lo dico per lamentarmi. La vecchiaia ha anche le sue meraviglie. Diventare nonni, per esempio, è un incanto. Dolcissimo è, anche, scoprire che gli anni non hanno sbiadito la tenerezza fra coniugi, anzi l'hanno resa più paziente e generosa. Godere di un forzato riposo può far cadere in una disastrosa depressione ma anche, invece, consentire di trovare nuove forme di espressione, di impegno sociale, di approfondimento della propria cultura.

Comunque, la continuità di mutamenti è inscritta anche nella fisiologia per così dire "quotidiana" di ciascuno di noi – bambino, adulto o vecchio che sia. Anche se non ci capita di pensarci spesso, tanto meno di avvertirlo, i nostri corpi mutano incessantemente: in ciascuno di noi – ci assicurano i biologi – gli atomi di cui siamo composti quest'oggi non sono più

quelli di un mese fa, noi siamo sedi di incessanti flussi di materia oltre che di energia. La nostra identità rimane, ma attraverso una continua trasmutazione, una catena ininterrotta di cambiamenti. Così il mondo.

Come avviene a ogni oratore, qualunque sia il tema che accetta di svolgere, farò anch'io dell'autobiografia. E dico subito che, per misurare la radicalità dei mutamenti che hanno contrassegnato la storia in cui ho vissuto, non ho bisogno di uscire dalla mia stanza. Per esempio: a sei anni mi insegnarono a scrivere con il pennino, l'inchiostro e il calamaio, un vero tormento che, grazie al cielo, è risparmiato ai bambini di oggi. A pensarci bene, era un modo di scrivere non del tutto dissimile da quello con cui l'uomo del neolitico incidereva, con una selce o con un osso, un materiale meno compatto; oggi, invece, io, come qualche centinaio di milioni di altre persone, ho imparato a scrivere *virtualmente*, che è cosa radicalmente diversa: la tastiera del mio computer crea ombre su uno schermo, ed esse, si può dire, non hanno dimensioni.

Anche i luoghi di produzione della cultura e i suoi strumenti sono andati radicalmente mutando. Senza muovermi dalla mia scrivania, entro in immense biblioteche che non hanno mobili né libri cartacei, e neppure devo sfogliare le pagine dei volumi che vi sono custoditi poiché mi basta usare qualche parola-chiave e subito un invisibile bibliotecario, pronto

al mio servizio, squaderna davanti a me i paragrafi che andavo cercando. Posso isolarli in una sfera di cristallo, un mondo totalmente artificiale, oppure discendere in inferni in cui ogni turpitudine è concessa o anche aggiungermi – che so? – a chi sta cercando di salvare un condannato a morte. Posso “fare la spesa”, come dicono le massaie, senza alzarmi dalla mia sedia, senza aggirarmi per negozi o mercati e senza toccare con le dita il danaro che pago. Posso esporre le mie idee a un pubblico vastissimo senza entrare in una sala per conferenze; posso essere raggiunto da critiche o da consensi senza mai udire le voci o vedere i volti dei miei antagonisti: l’agorà, la piazza, che fu la sede e la fonte della democrazia, dell’arte drammatica e di quella comica, dei giochi e dei poeti, il luogo in cui per millenni si dipanò la storia, è stata sostituita dalla Rete informatica, o almeno appare un luogo sempre meno importante. I luoghi delle assemblee e persino delle amicizie e degli amori sembrano destinati alla “virtualità”: la fisicità, che nella storia ha costituito la base di ogni contatto umano e che sembrava una situazione irreversibile, oggi sembra rivelarsi anch’essa, dopo decine di millenni, di modesta importanza.

Bene o male, il mutamento? È certamente sciocca ogni risposta che pretenda d’essere certa. Basterebbe enumerare le conquiste della scienza medica che hanno sconfitto la fatalità di certe malattie, per secoli considerate mortali, per dire “bene, benissimo”: ma non si può non riconoscere, insieme, che il progresso è stato ed è equivoco nella sua quasi brutale accelerazione. L’etica, che richiede attente valutazioni della realtà, fatica oggi grandemente a esprimere con nettezza scelte decisive su problemi che pure la interpellano con drammatica urgenza. Non è un caso che

ormai sia conosciutissimo e attribuito ad almeno una decina di persone l’aneddoto dell’esploratore che si addentra in una selva dell’America Centrale e i cui portatori improvvisamente si fermano. L’esploratore si indigna: questi non sono i patti, non è il momento convenuto per la sosta, ma il capo degli indigeni con serena fermezza gli risponde: “Avevamo camminato troppo rapidamente e le nostre anime non riuscivano a seguirci”.

In una situazione, poi, in cui le linee direttive del progresso sono stabilite dagli interessi del cosiddetto Mercato, cioè da un numero sempre più ristretto di persone e di centri di potere, è ben difficile dire chi decida cosa, e soprattutto se vi sia chi, e dove, decide in nome della dignità dell’uomo, della salvezza della sua libera identità. La forza di quello che una volta veniva definito “lavaggio del cervello” è divenuta quasi irresistibile. Sono state sconfitte alcune ideologie ferocemente oppressive ma impera, in misura del tutto inedita, quella del consumismo, cioè dell’egoismo individuale e collettivo, spesso addirittura considerato virtuoso (ricordate lo spot “grazie! grazie!?”) perché rilancia l’economia. Gli appelli pubblicitari elaborati con l’utilizzo di strumenti scientifici e tecnologici sofisticatissimi, non soltanto ingenerano in noi, e soprattutto nei bambini e nei giovani, bisogni del tutto artificiali ma anche, contemporaneamente, distruggono la possibilità di saziarli. Le aziende transnazionali ci aggrediscono ad ogni stagione per convincerci che ciò che è vecchio, magari vecchio di mesi, è obsoleto, non più degno di noi, da mutare; ci inseriscono, cioè, in una deificazione della provvisorietà in cui ciò che non viene cambiato è segno di inferiorità sociale. Soltanto il nuovo, dunque il provvisorio, può garan-

tire la felicità. È la vecchissima storia dell'uomo che cavalca l'asino tenendo in mano un bastone con appesa una carota; la bestia insegue la carota e corre e corre senza sapere che non la raggiungerà mai. Buona parte del relativismo di cui soffre oggi il mondo occidentale e che Benedetto XVI ha così duramente stigmatizzato, mercoledì scorso, nasce da qui. Facendo appello al nostro narcisismo, l'ideologia del consumo punta a smantellare le nostre facoltà critiche e le nostre convinzioni etiche. Se il fine della vita è quello di una nostra personale gratificazione quotidiana, allora tutto ciò che è regola di solidarietà comunitaria, di austerità finalizzata a dedicare tempi e strumenti al servizio della fraternità è un limite da rimuovere. Bisogna (e ci si abitua a farlo) zittire le voci interiori che cercano di parlarci di amore, alzare il baccano degli altoparlanti, abbandonare la sgradevole autorità di certe Parole. Le stesse leggi dello Stato, frutto di secolari tradizioni e di una civiltà faticosamente elaborata, sembrano inutilmente scomode, nemiche della libertà individuale. "Meno stato, più mercato" è il grido dell'egoista che gode di agiatezza. Il Mercato è il suo datore di lavoro, dunque il suo padrone: padrone di tutto il suo mondo, dunque anche della sua anima.

A noi anziani capita di ricordare che all'epoca della nostra giovinezza non era così. Non voglio favoleggiare di "vecchi buoni tempi". Tutt'altro: se ci ripenso, l'analfabetismo era endemico, le situazioni igieniche e la denutrizione incrementavano le epidemie, i ragazzi del mio paese erano spesso pastori all'alpeggio, soli, a dieci anni, a ore di cammino dalla propria casa; appena un po' più adulti, partivano per le miniere di carbone; nella mia terza classe elementare ero uno dei pochi

a portare le scarpe, la maggior parte non aveva che zoccoli; a undici anni mi insegnavano a smontare e rimontare un moschetto modello '91 e a cantare un inno nel quale si diceva che Mussolini stava "rifacendo gli italiani per la guerra di domani". E difatti la guerra venne ben presto e fu terribile, al di là di quanto riescano a immaginare coloro che non la subirono. Ogni tanto ci capita di ricordarlo: oggi, per esempio, giustissimamente, piangiamo la sorte dei bambini-soldati in Africa, in Asia, in America Latina; ma durante la seconda guerra mondiale ci furono ragazzi-soldati anche in Europa. È la biografia del nuovo papa a rammentarcelo: Joseph Ratzinger aveva appena compiuto i sedici anni quando fu arruolato nel Volksturm, il disperato esercito dell'apocalisse nazista; e nella Berlino ormai distrutta c'erano bambini di 12-13 anni fra i difensori del bunker di Hitler ed altri ne ricordo io stesso nelle forze armate della repubblica di Salò.

Dunque erano tempi orrendi anche i nostri, ma certamente il Male era – come dire? – più elementare, grossolano e dunque riconoscibile. Abbiamo appena celebrato il sessantesimo anniversario del martirio di Dietrich Bonhöffer, impiccato a un gancio nella prigione di Flossenbürg; celebriamo proprio oggi il sessantesimo anniversario della Liberazione; sta per arrivare nei nostri cinema il film sugli eroici giovani della "Rosa Bianca" decapitati dai nazisti. Nell'orrore non vi fu soltanto la viltà del gregarismo dittatoriale ma anche la rivolta dei "ribelli per amore", di chi aveva una cultura degna di questo nome, lucidità di giudizio e trovò nella necessità interiore di insorgere un coraggio che non aveva pensato di avere.

Oggi il Male è più sottile, ha mezzi ben

più subdoli. Ricordo un incontro romano con Lanza del Vasto, durante il Concilio. Eravamo poche persone, pochissime, ma lui parlò a lungo con calore evangelico. Fu una splendida lezione sul diavolo. Il diavolo, ci spiegò questo discepolo italiano di Gandhi, ha abbandonato per sempre l'odore di zolfo, le corna, le bestemmie, la proclamazione del vizio. Il diavolo si presenta oggi come un moralista, una persona di buon senso, un "esperto" capace di risolvere problemi inquietanti, un amico generoso che si offre di aiutarci nelle nostre difficoltà, di rendere più piena la nostra vita. Ma allora come identificarlo? – chiedemmo. Il vecchio rispose: esaminando in profondità i frutti dei suggerimenti che ci rivolge, verificando se ciò che egli propone semina frater-

rità o, al contrario, crea o indurisce divisioni, perché è per questo che si chiama diavolo, perché diavolo vuol dire colui che divide.

Allora io mi guardo intorno e provo a dire se vedo queste divisioni, e dove e come. Ma forse è bene che io faccia una premessa. Ho letto e ammirato la relazione di monsignor Giordano. Io, purtroppo, sono costretto dai miei limiti personali e di cultura a un discorso assai più disorganico. Sono un giornalista e dunque un raccogliitore e selezionatore di notizie, non di filoni di pensiero; e in questo mio lavoro sono necessariamente fizioso, anche se cerco di esserlo il meno possibile. E del resto mi domando cosa sia l'oggettività in un tempo in cui le informazioni, come vedremo, sono profondamente inquinate.



Mi guardo intorno e provo a dire. E il primo cambiamento che noto con tremore, per il futuro delle mie nipotine e di tutti i loro coetanei, è il degrado dell'habitat, cioè del nostro inserimento nella natura. Credo che ne parliamo troppo poco. A noi vecchi, che proveniamo da un mondo che oggi appare lontanissimo, i panorami risultano irricognoscibili. Penso alla chiarezza dei fiumi sulle cui rive ho giocato, ai fianchi intatti delle montagne su cui mi inerpavo con gioiosa fatica, alla vita di familiarità di certi quartieri cittadini. Tutto ciò sembra svanito. E invece registro inquietantissime notizie su ciò che di più intimo e simbolico abbiamo: il nostro, e dei nostri figli, respiro. Gli inquinamenti dell'atmosfera sono quasi, dicono i biologi, a un punto di non ritorno. Immense aree della Terra vengono desertificate da selvaggi disboscamenti; fiumi il cui corso ha influenzato potentemente le antiche civiltà vengono deviati, con conseguenze tragiche per le popolazioni rivierasche e per il clima; montagne vengono spianate, fondi marini sbancati: nell'arco di una generazione il volto della Terra è mutato assai più che nel corso di millenni. Nel Polo artico si vanno frantumando e liquefacendo ghiacci che avevano milioni di anni: una campana a morto per le coste di tutti i continenti. Tuttavia notizie come queste sembrano lasciare insensibili, se non la gente, i governi. In nome della propria stabilità, che sarebbe posta in pericolo da una eventuale opposizione agli imperi economici, i governi paiono, su tutta la Terra, reverentemente inerti davanti alle violazioni dei diritti umani e dell'assetto ecologico compiute dalle grandi corporations, il cui bilancio è ormai eguale a quello di intere nazioni e i cui piani e le cui strategie si affidano ai tempi cortissimi dei listini di borsa.

Il mutamento continua e si accelera. Alla ricerca di sopravvivenza, immense moltitudini si spostano da un luogo all'altro, dando vita a insediamenti umani totalmente diversi da quelli che parevano definiti da una cerchia di mura e da antiche tradizioni. Modernissime megalopoli e mostruose aggregazioni di abituri raccolgono ormai gran parte dell'umanità e continuano ad aumentare in un incontrollabile gigantismo, che sradica i popoli dalle tradizioni dei padri e li rende omogenei ma eticamente quasi analfabeti. Dovunque le desolate periferie delle città-stato mancano di servizi e di strutture, ponendo problemi inediti. Grandi aree di Città del Messico, per esempio, sono pericolosamente inquinate dai milioni di escrementi deposti ogni giorno al di fuori di impianti igienici e polverizzati dal sole. Lo stesso volto fisico dell'umanità è andato mutando, dando vita a quelle che possono essere definite vere e proprie differenze razziali: popoli interi, infatti, sono stati aggrediti da guerre micidiali e dal neoliberismo selvaggio e straziati nel loro stesso patrimonio genetico (si veda il caso del Vietnam defoliato dagli Stati Uniti con la diossina e in cui continuano a nascere bambini deformi, a trent'anni esatti dalla fine della guerra); intere etnie sono state soppresse (cioè, di fatto, assassinate) nell'emisfero Sud, mentre i cittadini dell'emisfero Nord sono mutati anche fisicamente: più alti, più muscolosi, assai più longevi di quelli d'un tempo perché meglio partoriti, nutriti e curati. Mi capita di pensare spesso all'immenso subcontinente brasiliano in cui questo paradigma razzista e classista è tanto vistoso: da un lato i famosi chirurghi estetici di Salvador Bahia, al lavoro per ridare fisionomia di ragazza a vecchie dame, dall'altro la crescita di una vera e propria razza di

nani, tali per denutrizione delle madri e dei neonati: una specie di etnia miseranda che va crescendo nella zona *canavera* del Nordeste (quella, cioè, della canna da zucchero pernambucana).

L'umanità è certo progredita in alcuni settori ma soltanto la parte privilegiata dell'umanità, meno di un quarto dei figli del Dio creatore, ha potuto giovarsene: il solco fra poveri e ricchi è andato negli ultimi quarant'anni enormemente approfondendosi. Per molti di noi cattolici del Nord le reali condizioni del cosiddetto Terzo Mondo, sino ad allora nascoste o ridotte a folklore dai nostri mass-media, divennero visibili per merito delle notizie portate a Roma da molti vescovi che parteciparono al Concilio Vaticano II. Ma le statistiche che allora ci scossero profondamente a quarant'anni di distanza ci appaiono rosee.

Il capitalismo, l'“imperialismo internazionale del danaro” (uso una definizione usata da tre pontefici) ha continuato a modellare la Terra, senza curarsene, sino a darle l'aspetto del campo di Caino, al cui recinto “il male – dice la Genesi – stava accovacciato”, in attesa di scatenarsi. Non voglio tediarvi con statistiche che diano il senso della intollerabilità della situazione che l'umanità sta vivendo, ma lasciatemi almeno ricordare che mentre inviamo sonde nelle più remote profondità del cosmo o, peggio ancora, spendiamo cifre mostruose in armamenti, un miliardo e mezzo di persone eguali a noi e ai nostri bambini, non dispongono di acqua potabile e, a milioni, muoiono prematuramente ogni anno a causa di questa carenza.

Come agli uragani anche al Grande Divisore dell'umanità dei nostri tempi, il capitalismo sfrenato, è stato dato da molti “esperti” un nome di donna, Tina. In

realtà Tina (taina secondo la pronuncia inglese), è l'acrostico di una formula brutale con la quale i Signori del Mercato credono di giustificarsi: *There Is Not Alternative*, non vi sono possibili alternative. È una petizione di principio aberrante perché in realtà vi potrebbero essere sia una attenta pianificazione sia una diversa selezione degli investimenti, mirando a un lecito guadagno ma anche al destino di enormi masse di persone, oggi radicalmente rimosse dalla civiltà come inutili ingombri. Vi sono stati nella storia della Terra momenti che possono essere definiti di “ingegneria planetaria”, cioè capaci di produrre effetti a livello universale. Sono stati fenomeni orrendi come la tratta degli schiavi che per secoli ha ferocemente sottratto all'Africa la sua popolazione biologicamente migliore o fenomeni positivi come lo sforzo industriale bellico per stroncare il pericolo del nazismo, del fascismo e dell'imperialismo nipponico negli anni fra il 1939 e il 1945. Perché non dare vita, per esempio, alla riqualificazione del sistema idrico mondiale che già si annunzia come uno dei più drammatici problemi degli anni '20 di questo secolo? Ma la logica è quella dei guadagni immediati, di uno sfruttamento implacabile di tutte le energie, quelle umane e quelle “naturali”: e a questo modo il provvisorio è diventato la caratteristica del nostro tempo: provvisoria l'economia di ogni paese, che, in un mondo, come si dice, globalizzato, può oggi essere alterata o addirittura sconvolta da improvvise ondate di flussi monetari speculativi; provvisorio il posto di lavoro nostro o dei nostri figli, in nome della flessibilità, dell'automazione etc.; provvisori i luoghi di formazione del reddito, con il nuovo azionariato diffuso, che, a suo tempo, esaltato dal boom dei fondi d'investimen-

to, negli ultimi anni ha travolto nel nostro paese tanti piccoli risparmiatori, gettandoli alla disperazione e provocando decine di casi di suicidio. Sì, come ci ha insegnato Giovanni Paolo II, questo capitalismo sfrenato suscita “strutture di morte”. Il grande mutamento dell’economia mondiale si è sviluppato lentamente dagli anni ’60 in poi. Un poco alla volta, ma sempre più pericolosamente, si è invertito il rapporto fra economia e politica. L’economia era, un tempo, lo strumento con il quale la politica cercava di ottenere i suoi scopi, ma nel mondo capitalista la politica è lo strumento con il quale l’economia realizza i propri scopi. È l’economia a decidere le priorità, ciò che è possibile e ciò che, magari ostentando dolore, va rifiutato. Solo che la politica, per definizione,

mira alla pace e al progresso della polis, mentre l’economia detta “neoliberista” mira a una remunerazione quanto più possibile veloce e fruttuosa dei capitali investiti, mentre i poveri non hanno voce né forze per difendersi da sfruttamenti ed espropriazioni. Ma c’è di più: l’economia capitalista richiede un ordine pubblico che esclude ogni protesta o rivolta e ne affida la repressione a regimi di polizia o a mostruose dittature. L’ottusa ferocia con la quale l’altro giorno sono state applicate le manette a una povera bambina di cinque anni, caratteriale ma anche chiaramente in panico, mi sembra l’orrenda metafora della violenza con la quale i Grandi del nostro tempo trattano i Piccoli. E ancora non basta. Perché l’economia capitalista postula una crescita illimitata,



*Al centro, Agnes Rausch, coordinatrice Euroteam.*

dunque una sempre maggiore disponibilità di materiale e di fonti energetiche; e in tal modo precipita nella (sia chiaro che uso la parola fra “virgolette”) “necessità” delle guerre di conquista.

È ormai un luogo comune affermare che tutto è mutato, nella situazione geopolitica mondiale, l'11 settembre 2001, il giorno del massacro delle Due Torri e dell'attacco al Pentagono. A me non pare di dover condividere questa idea. Certamente in quella terribile occasione si raggiunse un punto di non ritorno, ma il radicale mutamento della situazione della Terra si era già verificato, secondo me, con la decisione di George Bush padre di muovere guerra all'Iraq dieci anni prima. Fu allora che il nuovo assetto del mondo apparve in tutta la sua gravità. Divennero evidenti il peso che il capitalismo aveva sulla politica degli Stati Uniti, ormai imperiale dopo lo sgretolamento dell'Unione Sovietica, il declino dell'ONU ridotta a organo notarile delle decisioni di Washington, la presa di potere americano sui grandi organi di ristrutturazione dei paesi poveri (il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, l'Organizzazione mondiale del Commercio) e il coinvolgimento obbligatorio di paesi cosiddetti alleati, ma in realtà subalterni, nel conflitto deciso dalla Casa Bianca. Fu allora, secondo me, che nel mondo occidentale si verificò un salto, oserei dire, antropologico, certamente una deriva dalla democrazia, dalle sue forme ma soprattutto dalla sua sostanza.

Questo mutamento toccò anche l'Italia, che, nonostante l'articolo 11 della nostra Costituzione, acconsentì a partecipare alla guerra. Toccò anche la Chiesa. Fu uno dei momenti più alti del pontificato di Giovanni Paolo II. Il suo ripudio del conflitto fu veemente, profetico. Giovanni

XXIII aveva parlato di una totale e perversa irrazionalità della guerra in un'epoca in cui le grandi potenze hanno armi capaci di distruggere il pianeta: Paolo VI davanti all'assemblea generale dell'ONU aveva gridato: *“Jamais la guerre, jamais! Mai più la guerra, mai più”*. Ma adesso il papa polacco, cittadino di una nazione e di una generazione straziate da uno spaventoso conflitto, con le sue parole mostrava la ottusa violenza della guerra, di ogni guerra, oserei dire la volgarità, la ignobiltà delle guerre. Con alcuni parlamentari chiedemmo allora con forza ai nostri colleghi del partito detto “di ispirazione cristiana” di ascoltare le parole del Papa; ma – lasciatemelo dire in un ambiente come questo – vi furono vescovi italiani che sbiadirono quell'insegnamento e consentirono alibi non generosi. Quando nel 2003 i petrolieri ripresero, grazie all'amicizia di Bush junior, il timone degli Stati Uniti e la guerra tornò in Iraq, si verificò un altro e più grave salto qualitativo nella società neoliberalista. Non soltanto si ebbe una nuova strage di innocenti ma si instaurò una aperta militarizzazione della politica, con tutte le derive drammatiche e persino tragiche della cosiddetta “sicurezza dello Stato”: le più o meno evidenti sospensioni dei diritti costituzionali, l'autocensura dei mass media e l'incapsulamento nella disciplina militare dei giornalisti inviati nelle zone di guerra, la deformazione della giustizia, l'uso delle “pressioni” sui prigionieri, la negata classificazione di quei prigionieri secondo le convenzioni di Ginevra, l'orrore di Guantanamo, il rifiuto di sottoporsi, come le altre nazioni, alla corte penale internazionale, la propaganda che deforma sistematicamente la verità e giù giù sino alle violazioni della sovranità degli stati alleati come i rapimenti di cittadini

stranieri presenti nel nostro paese. Questo terribile cammino a ritroso nello sviluppo del diritto internazionale cui attraverso duri sforzi la civiltà era approdata e la democrazia americana diventata maestra di libertà, non si giustifica, con sempre maggiore evidenza, con la necessità di rispondere al terrorismo o alla minaccia di feroci dittatori ma con le guerre di conquista del petrolio. Il capitalismo, non Bin Laden, di cui non sentiamo più parlare, cerca di imporci di vivere in una democrazia dimidiata: con l'alibi di una libertà da portare con le armi a un paese straziato da un'orrenda dittatura sta limitando le nostre libertà.

Sto per abbandonare questo tragico quadro, ve lo garantisco, ma non posso farlo senza aggiungere che anche la situazione italiana è fortemente minacciata da radicali mutamenti: la tragedia della partecipazione alla nuova guerra in Iraq (quella definita illecita, illegittima e immorale da papa Wojtyła, eroicamente impegnato con tutto il suo prestigio e le sue forze residue a evitarla) si aggiunge a una crisi della politica in cui gli ideali di un tempo sembrano vanificati, il monopolio dei mass-media si fa sempre più minaccioso, il principio dell'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge è sempre più ridimensionato, la Costituzione assaltata, e le televisioni diffondono un'incultura becera, una degradazione intellettuale che una volta si definiva "di caserma".

Dunque i mutamenti in cui siamo immersi configurano un'umanità tragicamente divisa in due parti, connotate l'una – quella in cui viviamo – da paure ragionevoli e irragionevoli, l'altra dominata da un vero e proprio genocidio per miseria. E questo genocidio devasta i poveri e i sofferenti nei quali la Chiesa proclama, nel più importante documento del Conci-

lio, la costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, di vedere l'immagine del suo Salvatore. Perciò a me pare che questa consapevolezza divida come una spada a due tagli le scelte religiose di ciascuno di noi; e anche le scelte politiche poiché quel genocidio, come abbiamo visto, non nasce da cataclismi per così dire "naturali" ma da forze politiche ed economiche presenti anche fra noi e che sollecitano la nostra correttezza. Anzi la realtà è che a questa correttezza noi non possiamo sfuggire, in un mondo globalizzato: la minuscola particella di coltan che sta nei nostri telefonini viene da un Congo devastato da una guerra spaventosa e la banana Chiquita che diamo ai nostri bambini è stata raccolta da contadini avvelenati da pesticidi vietati per legge nei nostri paesi ma liberamente usati nei paesi "di serie B", in cui i sindacalisti durano pochi mesi prima di essere assassinati. Essere consapevoli di queste realtà segna, io credo, il dovere per noi di sottrarci alla comoda convinzione che le elemosine, sia pure vistose, siano degne del Vangelo, possano essere lecitamente definite, come spesso avviene, "carità". "La misura minima della carità – ci ha insegnato Paolo VI – è la giustizia". Non è facile, ma è necessario, fare i conti con questa lezione. Del resto gli psicologi sanno bene che la nostra stessa salute psichica è minacciata dal senso di colpa che ci possiede, anche se cerchiamo di non dargli ascolto, quando crediamo di poterci separare nettamente dal silenzioso, ma noto, massacro di tanti innocenti.

Vi chiedo scusa se vi ho chiesto di seguirmi in un percorso fra le tragedie del mondo, ma io credo che noi non possiamo abitare il cambiamento che ci circonda se non abbiamo, innanzi tutto, il coraggio di contemplarlo. Come si può abitare felice-

mente una casa se non si sa che cosa contengano le sue stanze? Ma la verità non è facile.

Nella Bibbia, il libro dei Numeri racconta un episodio dell'Esodo che mi sembra significativo. Gli israeliti sono accampati nel deserto e il Signore suggerisce a Mosè di mandare esploratori nella terra di Canaan. Dodici uomini vi penetrano e la scoprono meravigliosamente ricca ma presidiata da forti popolazioni. Al ritorno, poiché sembra loro che il profeta non dia sufficiente orecchio alle loro paure, essi mentono, ingrandendo enormemente il pericolo: in quella terra, dicono, hanno visto "uomini della razza dei giganti, di fronte ai quali ci sentivamo piccoli come locuste e locuste dovevamo sembrare a loro".

Credo che la paura spinga anche noi a ignorare, stravolgere o negare la verità. È sin troppo facile constatare che vi sono famiglie in cui ogni sera ci si esercita in slalom fra un canale televisivo e l'altro per evitare di conoscere le situazioni che richiederebbero un coinvolgimento che sembra troppo rischioso. È la paura di cui parlava il nuovo papa nel discorso della sua "incoronazione". Si preferisce sotterrare certe notizie sotto la superficialità e la banalità di una vita senza slanci, in cui il vangelo viene usato soltanto come intimo messaggio consolatorio o, peggio, come galateo. Ma a questo modo (mi sembra importante dirlo) la paura strangola non solo l'amore che accetta le responsabilità ma anche la gioia.

Vi sono, infatti, intorno a noi, realtà che recuperano le nostre speranze e danno loro i colori delle aurore. Ma, poiché sono inscindibilmente collegate ai drammi della Terra, queste realtà non possono essere colte se si torce lo sguardo per non vedere i dolori del mondo. Penso si possa

dire che se ci si rifiuta di contemplare i segni del supplizio non si può neppure gioire del corpo glorioso del Risorto.

A me pare che chiunque, invece, accetta di leggere la storia nel suo versante negativo, possa cogliere che si stanno sviluppando, soprattutto a livello molecolare ma anche a livello di massa, mutamenti che illuminano la nostra epoca. Ne cito qualcuno a casaccio per spingere voi e me a dargli maggiore attenzione e magari a parteciparvi, se già non lo facciamo. Innanzi tutto il movimento internazionale per la pace, che di quando in quando riemerge come un fiume carsico per le nostre strade e per quelle di tutto il mondo e che ha nei Social Forum mondiali (in Brasile, in India e prossimamente in Sud Africa) momenti alti di mobilitazione e progettazione. Nonostante la caricatura che ne fanno, non a caso, tanti nostri giornali, esso è sede di dialoghi sino ad ieri impensabili, o addirittura, com'è avvenuto due anni fa a Firenze o pochi mesi fa a Porto Alegre, sede di annuncio del vangelo a folle attentissime di giovani. È triste che il mondo cattolico "ufficiale" sembri guardare con diffidenza a queste occasioni...

Vi sono pacifisti e volontari che rischiano la vita con un silenzioso eroismo in talune situazioni: penso alle americane assassinate in Iraq, nei territori occupati da Israele, in Brasile; penso ai volontari italiani in Palestina brutalmente percossi dai coloni: e penso ai *refusnik*, i soldati israeliani che si rifiutano di perpetuare la crudeltà della repressione nei Territori occupati e alle Donne in Nero, israeliane e palestinesi insieme, che cercano di interporci nei luoghi di conflitto; penso ai gruppi femminili dell'Iraq e dell'Afganistan, della Colombia e dell'Ecuador in cui donne ardite lavorano, sfidando dure re-

pressioni, per la promozione sociale delle loro sorelle; penso alle lotte incredibilmente coraggiose degli indios andini e dell'Amazzonia per la difesa dell'ecosistema in cui vivono o in rivolta contro il progetto di una privatizzazione dell'acqua che aumenterebbe a dismisura la loro povertà... Che mutamenti meravigliosi sta vivendo il nostro tempo! Che mutamenti meravigliosi sta vivendo il nostro tempo, mi dico, quando noto le imprese mirabili di gruppi "privati" come Amnesty International o pubblici come la Caritas; quando elenco le conquiste legislative contro il turismo sessuale e la tratta dei bambini e delle donne, la messa fuori legge delle mine; quando mi incontro con la vitalità di mille gruppi, in Italia e ovunque, in cui, come fra voi – le CVX silenziosamente così attive – la lettura del Vangelo diventa forza creativa, volontà di servizio, seminazione di amore... Che mutamenti sociali meravigliosi stiamo vivendo, penso, quando vedo che si moltiplicano i centri di accoglienza e di sostegno degli immigrati; i tentativi di mettersi insieme, in una felice austerità e in reciproco aiuto, in cui sono impegnate tante famiglie; le botteghe del commercio equo e solidale, le associazioni per le adozioni a distanza, i progetti di solidarietà per le vittime delle sciagure o dell'intolleranza politica e religiosa, i gemellaggi scolastici, i centri di ricerca per uno sviluppo sostenibile e quelli di documentazione, la capacità creativa di certi boicottaggi che con l'insurrezione dei consumatori riescono ad imporre persino allo strapotere delle corporations transnazionali limiti allo sfruttamento dei bambini o delle donne. Molte, moltissime di queste iniziative non esistevano ancora pochi anni fa. Qualche volta a me pare che, come nel sogno di Teilhard de Chardin, un reti-

colo di luce avvolga il pianeta. E penso: forse quei famosi giganti possono considerarci locuste, noi non possiamo combatterli in campo aperto, ma possiamo deporle nelle crepe della loro civiltà senza amore semi che frutteranno.

Vorrei che imparassimo ad abitare il mutamento senza illusioni ma anche senza masochismi. Che cercassimo di aggiornare i censimenti di speranze perché anche in queste speranze dobbiamo abitare per vedere come Dio, colui che è il solo immutabile, fa continuamente nuove tutte le cose. Sono convinto che siano spesso i poveri a insegnarci il cammino, loro ai quali il Padre ha rivelato verità che ha nascosto ai sapienti. Ricordo di avere letto una relazione sulla vita di un folto gruppo di *catadores do lixo*, i raccoglitori di immondizia che lavorano nelle grandi discariche ai margini delle città brasiliane, selezionando i rifiuti, abitando (se questo si può dire "abitare") sui loro cumuli e spesso traendone il loro cibo. In una situazione quasi subumana, essi – testimoniavano due coraggiose sociologhe che avevano abitato fra loro per lunghi mesi – hanno una salda teologia. La esprimono con una frase: "*De hora em hora, Deus melhora*, di ora in ora Dio, la sua protezione, il suo amore migliorano".

Credo che abitare il cambiamento dia un significato particolare al verbo abitare. Il mutamento, che è inarrestabile, può essere abitato soltanto nelle tende dell'Eso-do e quindi nella povertà di altre certezze che quella dell'amore di Dio; senza pretendere di portare con noi suppellettili e strumenti che non siano essenziali. Credo che così debba essere la Chiesa. Nella Bibbia Dio interviene ogni volta che il suo popolo pretende di fermarsi, di consacrare una terra, di appropriarsene secondo i canoni del potere terreno. Penso

ad Abramo che più volte crede di essere giunto alla meta definitiva ed erige un altare e pianta una tenda in un'oasi che gli si rivelerà, invece, soltanto una tappa del suo cammino. Penso ai lunghi giorni e mesi in cui egli marcia con la sua gente verso una terra promessa ma sconosciuta, dovendosi adattare a situazioni sempre nuove; oppure si trascina verso il monte Moria per obbedire al comando dell'Altissimo e offrirgli in sacrificio Isacco, il figlio "che dà sorriso" e che dovrebbe garantirgli una discendenza che si protranderà sino alla fine dei tempi. Questo Abramo, inerme nelle mani di Dio, come un giorno sarà Gesù, mi pare l'antitesi di una Chiesa che, per garantire la propria stabilità, si affidasse ai potenti della Terra, o addirittura si facesse non lievito e sale disperso nella massa ma indigeribile

blocco di sale, insensato blocco di lievito, una Chiesa che avesse paura di morire se perdesse i suoi privilegi terreni e non riuscisse a rassegnarsi alla sfida che le è posta dall'umanità: quella di mostrare se il Cristo che essa predica ha bisogno, Lui che non è re di questo mondo, di ricchezze e di concordati o addirittura di alleanze con i poteri terreni. Se ha bisogno di stabilità, Lui che ha fatta santa tutta la Palestina con i suoi passi di viandante senza giaciglio.

Nel nostro cammino possiamo portare con noi ben poche cose ma grandissime: la Parola di Dio, la luce della Resurrezione, l'eucarestia, la profezia che talvolta lievita nelle nostre assemblee e talvolta ci raggiunge da luoghi che ci parevano lontanissimi come la casa del centurione Cornelio. Sono questi supremi doni del



Signore a consentirci di camminare senza perderci nel perpetuo cambiamento che ci circonda. Chiamati oggi ad andare per terre sempre nuove e inquietanti, in una mutevolezza talvolta spaventosa, sempre drammatica, dobbiamo riscoprire la sacralità del provvisorio.

Se è in esso che dobbiamo vivere, per volontà del Creatore e per caratteristiche del nostro tempo, allora il provvisorio deve diventare per noi non una *regio depopulata*, una terra devastata da attraversare velocemente e senza guardarci intorno, perché luogo di orrori, di ansie e di allarmi, di lutti e di pericoli, ma il *kairòs*, il momento spirituale che ci viene offerto, il luogo della salvezza da vivere intensamente nella certezza che Dio lo ha preparato per noi. In questa visione, in altri termini, il provvisorio diventa, per così dire, il cordone ombelicale fra il passato e il futuro, fra la memoria del passato e la profezia del futuro.

Memoria e profezia si fanno allora respiro del credente immerso nel provvisorio. Il nostro tempo diventa per noi un momento misterioso, in cui si attuano mutamenti che ci sfuggono oggi nel loro divenire ma che diventeranno domani fonte di gioia, sorrisi di Dio: l'istante, per dirla con due immagini evangeliche, in cui nelle anfore del banchetto l'acqua sta diventando vino e il seme sotto la terra, invisibile ai nostri occhi, sta già germogliando. Noi possiamo non vedere segni ma, ciononostante, le speranze vivono. Alla nostra avidità di segni il Credo apostolico risponde che Dio è creatore delle cose visibili e invisibili. I frutti delle speranze maturano frutti in un presente che sino a un momento prima sembrava un aridissimo deserto.

Due minuti, ancora, proprio due minuti, ve lo garantisco per dire che memoria

vuol dire anche lasciare che nella nostra storia personale e collettiva ci sorregga il ricordo di chi trovò il coraggio di vivere testimoniando Colui che ci salva da ogni oppressione. In quel ricordo troviamo, assai più che il rimpianto per un'assenza, preziose lezioni di vita. «Aprile – dice un poesia di Eliot – è il più crudele dei mesi», ma per noi è invece un tempo sacro alla gratitudine e all'ascolto. In questo mese, infatti, accanto alla dipartita del papa "della pace", noi ricordiamo i 37 anni dalla morte di Martin Luther King, il grande Inquietatore, assassinato per avere nel cuore un sogno che sfidava la malvagità del razzismo; i 46 anni dalla morte di don Primo Mazzolari che come nessun altro evangelizzò due generazioni di italiani sulla presenza del Cristo nei poveri. Ricordiamo gli otto anni dalla morte del vescovo Tonino Bello. Ricordiamo i tredici anni dalla morte di padre Balducci che si compiono proprio oggi. Io non ho avuto la grazia di conoscere il pastore battista americano, ma Mazzolari, Balducci e Bello sì. So con quanta fatica e dolore e coraggio si posero dalla parte dei poveri nelle apocalissi della storia. Il parroco cui spesso fu tolta la parola per timore della sua profezia, il vescovo che, corroso dal cancro, marciò su Sarajevo con un popolo di pacifisti per alzarvi il Vangelo dell'amore, il raffinato intellettuale toscano che fu mandato, per così dire, al confino proprio qui a Frascati per avere parlato di conversione della Chiesa in modo che un povero cardinale aveva giudicato eccessivo. Queste persone di preghiera, intelligenza ed azione ("meditazione" usava dire don Tonino), conservano in me un'immagine di letizia evangelica. Davvero il cambiamento più importante che dobbiamo vivere è quello di una nostra sempre più piena conversione all'amore.

# Abitare l'oggi in questo tempo, in questa Chiesa

di **Andrea Olivero**

*Vice-Presidente Nazionale ACLI*

Voglio innanzitutto esprimere la mia sincera gioia di trovarmi con voi per riflettere, confrontarci, aiutarci reciprocamente a leggere questo nostro tempo così complesso, anche così angosciante, come ci ha fatto bene osservare Ettore Masina. Le ACLI si sono negli ultimi anni poste più volte di fronte al medesimo tema, sia pure con sottolineature che sono loro proprie, riflettendo sul lavoro nell'era di internet, sulla solitudine dell'uomo global e post-global, sulle sfide dei generi, delle generazioni e delle religioni alla democrazia.

Se vogliamo davvero essere testimoni credibili dobbiamo infatti partire da un'analisi seria, a tratti anche drammatica ma mai disperata, della realtà che ci circonda. Come ci ha detto Giovanni Paolo II dobbiamo essere sentinelle. Ma per divenire tali dobbiamo prepararci, imparare a scorgere l'orizzonte ed i piccoli indizi che possono apparire di cambiamento. È nostro compito, poi, annunciare ciò che abbiamo visto, dare la sveglia a quanti ci circondano e non hanno i sensi affinati. Ecco perché, prima di parlare degli impegni che possiamo e vogliamo assumere come associazioni e movimenti ecclesiali per il nostro mondo, è necessario guardarci intorno e, come dirò, anche al nostro interno.

Vorrei subito richiamare l'attenzione sulla *modernità liquida* con cui il sociologo

ebreo polacco Zygmunt Bauman caratterizza la nostra epoca.

Stiamo infatti vivendo un processo di liquefazione, per cui tutto ciò che una volta era solido ora tende a frantumarsi, a fondersi, a fluidificarsi. In questa nostra società si vede bene come ognuno abbia un problema di ormeggi, di attracco, di punti fermi per evitare di cadere in balia delle onde, girovagando di qua e di là, senza meta, con il rischio di venire sommerso dalle acque. I corpi solidi per i quali oggi – nell'epoca della modernità liquida – è scoccata l'ora di finire nel crogiolo ed essere liquefatti sono i legami che trasformano le scelte individuali in progetti e azioni collettive. Sono la famiglia, la classe sociale, il vicinato, oltre che naturalmente il partito, il sindacato e lo Stato. Sono tutte quelle strane realtà del passato che tanto Beck quanto Bauman chiamano istituzioni "zombie" perché sarebbero appunto già morte ma ancora viventi.

Possiamo dire che in tante parti del pianeta stiamo passando da una modernità pesante ad una modernità leggera. Ma questa maggiore libertà di movimento viene pagata un po' ovunque con una maggiore insicurezza. Le trasformazioni in corso hanno il loro costo sociale. Accade così che nella globalizzazione stiamo vivendo "la solitudine del cittadino globale". La realtà ci dimostra che l'indi-

viduo rimane solo con le proprie paure e privo di ogni tipo di sostegno. In particolare, oggi stiamo assistendo alla vendetta del nomadismo sul principio di territorialità e di sedentarietà.

I tre elementi che in molti paesi del mondo indicano simbolicamente l'oggetto del desiderio di tanti individui sono – dice Bauman – il telefono cellulare, il computer portatile e la valigetta 24 ore. Con questo equipaggiamento il cittadino della società liquida si sente certamente più libero, ma anche più insicuro e più solo. Ciò che qui intendo dire è semplice. Gli uomini del nostro tempo mostrano di essere *assetati di verità*, ma di essere immersi nella palude delle contraddizioni. Vogliamo volare e non abbiamo le ali. È vero, abbiamo le antenne, forse anche troppe, ma le antenne non sono ali e non ci consentono di volare. Il nostro è un tempo in cui è venuto meno il progetto. C'è una concentrazione sull'oggi come "attimo fuggente", come luogo di una esperienza totalizzante, che si presume possa dare significato ad un'intera vita. La crisi dei progetti umani e la crisi delle ideologie sembrano averci condannato a una progettualità sociale di breve respiro e senza slanci. La crisi dell'escatologia, rappresenta la versione cristiana di questa mancanza di respiro sul futuro.

Occorre recuperare un'ottica di speranza, che eviti però di tradursi in termini di sogno, di fuga utopistica dalla realtà, di proiezione fuori dalla storia.

Per passare dalla paura alla speranza nei confronti del futuro dobbiamo ascoltare quello che Giovanni XXIII ci suggeriva 40 anni fa nell'enciclica-testamento *Pacem in terris* al n. 67: liberarci dalla "legge del timore". È questa la fonte della nostra paura che ci impedisce di essere liberi, di prendere il largo senza timore, di aprirci

all'inedito e alla novità della storia.

Non ci può essere una vera apertura al futuro senza accettare la sfida del rischio. Ulrich Beck, sociologo tedesco, ci aiuta a capire come, per ridurre l'incertezza della nostra società, siamo obbligati ad assumere responsabilmente una politica del rischio. Poiché, dice Beck, "il rischio è un modo per prevedere e controllare le conseguenze future dell'agire umano, gli effetti non desiderati".

Abitare è il modo corretto per interpretare questa sfida. Abitare è stare in un luogo che ci appartiene e a cui noi apparteniamo. Abitare la Chiesa è sentirci parte di essa.

Benedetto XVI, in un momento particolarmente solenne quale l'omelia di inizio del suo ministero petrino, ha affermato con forza, senza tentennamenti, che la Chiesa non è morta, "la Chiesa è viva". Non possiamo non domandarci a quale Chiesa stiamo guardando. Provo a evidenziarne alcune, sotto gli occhi di tutti. – La *Chiesa degli eventi*, dei Papa boys, delle Giornate mondiali della gioventù, la Chiesa che abbiamo avuto sotto gli occhi in questi giorni in piazza San Pietro. Sono stato più volte nei giorni scorsi in questa piazza divenuta il centro massmediatico dell'umanità e ne ho riportato impressioni differenti, ma sempre assai intense. Giovani credenti in preghiera, ragazzi curiosi forse attratti dall'evento, dal desiderio di essere protagonisti, di poter dire "io c'ero", persone in lacrime come per la scomparsa di un nonno amato, gruppi e movimenti organizzati, desiderosi di far vedere la propria presenza. Cosa vi è dietro a tutto questo? Certamente interesse, sete di ascoltare e vedere cose mai udite né viste, ma anche superficialità, ricerca dell'emozione forte, spiritualità per l'eccezione e non per l'ordinario,

per la vita di ogni giorno. Un Chiesa che ha grandi possibilità di farsi vedere, ma forse non molte di farsi ascoltare.

– La *Chiesa dei movimenti*, che nei mesi scorsi si è vista a Loreto, a Rimini, alla Settimana Sociale di Bologna, che è al lavoro da più tempo in Retinopera per trovare percorsi comuni. Non siamo di fronte a riproposizioni di superati modelli di unità dei cattolici in politica o alla volontà di affermare un'identità in contrapposizione alla società in cambiamento, ma a tentativi, spesso ancora timidi, di proporre insieme idee, strategie, valori per l'uomo di oggi. Certamente non è un percorso facile. Spesso in questi anni, di fronte alla crisi delle parrocchie, movimenti e associazioni hanno assunto un ruolo di supplenza, proponendo una propria spiritualità e pastorale, con una buona dose di autoreferenzialità e talvolta persino di settarismo.

– La *Chiesa delle battaglie etiche*, per la vita, la libertà religiosa, la famiglia. Queste nuove sfide vedono impegnati soprattutto i Vescovi, che hanno assunto in molti casi (come, recentemente, in Italia e Spagna) esplicite posizioni riguardo a leggi che comportano scelte etiche rilevanti. La vita deve essere infatti assunta come nuova frontiera del problema sociale, intorno alla quale si giocano partite decisive per il futuro dell'uomo. Non si può tacere a riguardo. Ma il laicato è maturo al punto da poter assumere scelte coerenti anche senza l'intervento della gerarchia? Non è venuto il momento di una Chiesa che dialoghi, discuta, si confronti a partire dai propri valori e dal discernimento, personale e comunitario, del Vangelo, piuttosto che rimanere all'immagine di una struttura rigida che detta precetti? Non ci sono risposte univoche, ma la riflessione è aperta sul tema.



*Convegnisti in un momento di relax.*

– La Chiesa istituzione potente, amata anche dagli atei devoti, che vedono in essa un baluardo per i valori tradizionali. L'autorità morale della Chiesa spesso ancor oggi rimane confusa con il potere temporale del Vaticano e con la sua fitta rete di relazioni, privilegi, obblighi istituzionali. In queste settimane, più che in qualsiasi altro momento della storia, i potenti della Terra hanno guardato a Roma, ma quanto questo può giovare alla funzione primaria della Chiesa di annunciare Cristo a ciascun uomo? La potenza della Chiesa ha spesso consentito l'autonomia, almeno parziale, della sua gerarchia, ma forse è oggi venuto il tempo di mettere al centro il Cristo crocifisso, sconfitto dalla storia e invisibile a ogni potere umano, prendendo il coraggio della debolezza.

Come possiamo quindi abitare la Chiesa oggi? Quali strade concrete abbiamo davanti, come singoli credenti e come associazioni, come movimenti?

Non ho una risposta sicura a questo interrogativo, che tutti ci poniamo da tempo e ancor più in quest'ora carica di attese in cui inizia il nuovo pontificato di Benedetto XVI. Credo, però, che ci si possa con una qualche tranquillità avventurare in alcune direzioni.

In primo luogo dobbiamo dare valore alla cura delle relazioni. Lo ha detto Benedetto XVI nella sua omelia di inizio pontificato: «tutti noi siamo portati da Cristo, ma allo stesso tempo Egli ci invita a portarci l'un l'altro». È la fraternità che noi viviamo nelle comunità, nelle parrocchie, nei movimenti che dà il segno della nostra adesione al Vangelo. Noi laici dobbiamo ribadirlo con forza: ci vuole più cura nelle nostre assemblee eucaristiche, più accoglienza verso tutti, soprattutto verso quanti sono affaticati.

Pensiamo ai divorziati in ricerca: prima ancora di parlare dei sacramenti perché non ci preoccupiamo di far loro spazio nella comunità, di accoglierli, di farli star bene con noi. È solo un esempio, ma sappiamo quanta strada vi sia da fare in tutte le direzioni a questo riguardo! Le associazioni possono dare l'esempio, offrire uno stile, accompagnare il percorso. La cura è il segno del nostro amore per l'altro, è il modo per ricondurre i nostri nevrotici rapporti con gli altri alla relazione buona. Dobbiamo educarci ed educare i giovani a questo prenderci cura gli uni degli altri, senza secondi fini, con autentica gratuità. La gratuità è un elemento di straordinaria portata che l'associazionismo può far riscoprire alla nostra Chiesa, nella quale il suo spazio sembra sempre più ridursi. Scompaiono i volontari dagli oratori, non si ha più il coraggio di chiedere ad un giovane di dedicare il suo tempo per gli altri. Eppure proprio qui c'è l'alternativa al nostro mondo che ha reso tutto mercato e profitto, persino le relazioni interpersonali. Di fronte alla moltitudine di beni che possediamo dobbiamo apprendere la bellezza della «sobrietà felice», di una scelta che privilegia l'uomo sulle cose, che ci porta alla scoperta di ciò che davvero conta nella vita di ciascuno di noi.

Una seconda strada per le associazioni la scorgo nella pluralità per l'unità. Ne dà una perfetta definizione il Cardinale Martini: «una comunità alternativa è una rete di relazioni fondate sull'evangelo, che si colloca in una società frammentata, dalle relazioni deboli, fiacche, prevalentemente funzionali, spesso conflittuali. In tale quadro di società la comunità alternativa è «la città sul monte», è il «sale della terra», è la «luce del mondo» (cf. Mt 5,13-16). Una comunità alternativa nel senso

dell'evangelo non è dunque una setta, né un gruppo autoreferenziale che si distacca orgogliosamente dal tessuto sociale comune, né un'alleanza di alcuni per emergere e contare. Non è perciò necessariamente e sempre visibile come gruppo compatto, perché sa accettare anche la diaspora, può cioè trovarsi, per diverse circostanze storiche, in "dispersione". Ma nell'insieme ha caratteri di visibilità e in ogni caso, visibile o meno, agisce sempre come lievito, le cui particelle operano in misterioso collegamento fra loro e si sostengono a vicenda per far fermentare la pasta.»<sup>1</sup> Le associazioni troppe volte pongono se stesse al centro, senza rendersi conto che il loro valore è soltanto in funzione del servizio che possono rendere all'annuncio del Regno.

Un terzo spunto, l'annuncio dello *scandalo della fede*, la "santa inquietudine di Cristo" lo suggerisco a partire dalle parole di Salvatore Natoli: «Il cristianesimo perde molto del suo significato se cerca di normalizzarsi. Spesso, nell'intento di rendersi ovvio, diviene banale, soprattutto sempre meno necessario "in sé" perché facilmente commutabile con altro, rimpiazzabile da una condotta morale ineccepibile o più morbidamente dalle buone opere. Quale ricco, infatti, non fa oggi beneficenza? E talvolta, contraddicendo il consiglio evangelico, l'annuncia pubblicamente anzi la trasforma in sottoscrizione, in iniziativa pubblica con la giustificazione che così facendo si può raccogliere di più per aiutare i bambini dell'Africa o quant'altri. E anche chi non è ricco vi aderisce, quanto meno per non perdere l'occasione di sentirsi buono. (...) I cristiani non dovrebbero attenuare

l'incredibile del credere, quello che nella loro fede è scandaloso – e il rischio che la sottende – per renderla più persuasiva e convincente presso quelli che la ignorano o poco la considerano. Sono invece dell'idea – magari del tutto peregrina – che un cristianesimo meno conformista potrebbe rivelarsi più attraente persino per gli stessi non credenti o almeno per alcuni di essi: potrebbe lasciar loro intuire la serietà e l'estrema drammaticità del credere. Altro che ingenuità!»<sup>2</sup> Credo che un ruolo di rilievo a questo riguardo sia nostro, di chi è ogni giorno negli ambienti di lavoro, in politica, nel tempo libero, persino in famiglia, sulla frontiera dell'indifferenza rispetto all'annuncio cristiano. Dobbiamo rendere accessibile l'annuncio ma non sminuirne la forza, non attenuarne la straordinaria capacità di spiazzarci, di metterci a nudo, di chiamarci al cambiamento.

Quanto ho detto chiarisce che per camminare con *speranza* verso il futuro e per stare a fianco delle persone che vivono nella *società liquida* di oggi, è importante avere una mentalità adeguata, cioè aperta e flessibile. Se è vero che ogni persona vive nel nostro tempo nella condizione di *homo migrans*, allora l'atteggiamento più idoneo sembra quello dell'*erranza*, ossia del *cammino che si auto-orienta* facendo un passo dopo l'altro mentre percorre una strada nella nebbia. Come dice il poeta spagnolo Antonio Machado "*Viandante, non c'è via; la via si fa con l'andare*".

Procediamo quindi in questo viaggio, come pellegrini che non conoscono esattamente la via, ma non perdono la speranza perché sanno di tendere ad una meta sicura.

<sup>1</sup> Carlo Maria Martini, *Parola e politica*, Magnano 1997, pp. 89-90.

<sup>2</sup> Salvatore Natoli, *Stare al mondo*, Milano 2002, pp. 154-155.

# GESUITI

Noi X Voi

## LA STORIA DEI GESUITI IN UN NUOVO OPUSCOLO

La Formula, la storia e la missione della Compagnia,  
il senso dei voti, la spiritualità ignaziana,  
le statistiche e la formazione.

Chi desidera ricevere informazioni o copie gratuite  
contatti la segreteria del Ce.N.A.G. : 06.64580145  
apostolatogiovanile@gesuiti.it - pecori.f@gesuiti.it

